

RECENSIONI E REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

A) STORIA - ARCHEOLOGIA - RELIGIONE

R. BLOCH - J. COUSIN, *Rome et son Destin*, « Collection Destins du Monde », Paris, Librairie A. Colin, 1960, pp. XI-545 *.

Le indagini linguistiche e le campagne di scavo degli ultimi anni hanno consentito di discutere e « criticare » le notizie che le fonti classiche tramandano sulle origini di Roma e sulle popolazioni dell'Italia antica. Ormai gli Etruschi, gli Oschi, i Veneti, in una parola tutte le compagini italiche sono considerate come forze vive ed efficienti della storia di Roma, dalle quali questa viene integrata e chiarita in una molteplicità di aspetti nuovi. Roma è un fatto incomprensibile, dirà J. Cousin nella prefazione, senza uno sguardo agli altri gruppi etnico-linguistici dell'Italia antica. A questo principio s'ispirano le pagine che R. Bloch premette alla trattazione che J. Cousin fa della storia romana da vari punti di vista: politico, artistico, letterario, religioso, giuridico. Il libro è senza dubbio destinato ad un pubblico vasto e — almeno nella prima parte — non ha pretese di novità. Sono riferiti i dati delle varie questioni, i risultati conseguiti, ma sempre attenendosi agli aspetti generali ed evitando di scendere ai particolari. Merita una particolare menzione un criterio, metodologicamente valido, che viene spesso applicato nel corso del lavoro: si tratta della « critica » che l'A. fa della tradizione letteraria alla luce dei risultati di scavo, specialmente quelli degli ultimi tempi, per dedurne le eventuali congruenze e incongruenze.

La prima parte si articola in tre capitoli: il primo (pp. 3-13) è un quadro succinto dell'Italia preromana dalla preistoria fino alle popolazioni storiche che saranno sopraffatte da Roma. Il secondo (pp. 14-29) è dedicato completamente agli Etruschi con paragrafi specifici sulle origini, sulla lingua, sulla storia, sulla ricchezza economica, sulla religione, sull'arte. Il terzo (pp. 30-46) tratta delle origini di Roma, dei suoi rapporti con gli altri popoli del Lazio, dei più antichi insediamenti umani nell'area urbana, del periodo monarchico, infine della religione e del diritto nella Roma primitiva.

* Conforme all'indirizzo della Rivista il Consiglio di Redazione ha deciso la recensione solo della prima parte dell'opera (pp. 1-46), relativa all'Italia preromana, affidata a R. Bloch.

Le idee personali sono in verità non molte e già note da precedenti scritti dell'A. (*Rev. Ét. Lat.*, XXXVII, 1959, p. 118 sgg.), ad esempio quella relativa ad una persistenza dell'influenza etrusca a Roma fin verso il 475 a. C., mentre la tradizione la fa terminare con la cacciata di Tarquinio il Superbo (509 a. C.); le altre sono idee correnti ormai definite da diverse generazioni di studiosi, per cui non c'è modo di puntualizzare la discussione su problemi determinati. Piuttosto si può discutere se non sarebbe stato il caso d'inserire anche in un manuale talune questioni le quali, per quanto ancora lontane da una soluzione definitiva, possono essere ugualmente istruttive anche se presentate nel loro aspetto critico e aporistico. Le origini di Roma sono presentate sotto un aspetto niente affatto problematico, anzi come un caso di felice congruenza tra fonti archeologiche e fonti classiche: la ceramica, proveniente dall'area Palatino-Foro e datata dall'A. alla metà dell'VIII sec. a. C., combina con la data varroniana del 753 a. C. per la fondazione della Roma romulea. Il parere degli studiosi oggi è concorde sulla maggiore antichità dei rinvenimenti dell'area Palatino-Foro rispetto a quelli di altre aree urbane, ma non è altrettanto concorde sulla sua datazione. Gli accostamenti suggeriti, specie ultimamente, tra il materiale del Palatino-Foro e quello di La Tolfa e dei Colli Albani, di classificazione protovillanoviana, alzerebbero la cronologia romana almeno al IX secolo, per non parlare dei frammenti di ceramica appenninica — ancora inediti — restituiti dagli scavi di S. Omobono, che proverebbero la vita a Roma già nel II millennio a. C. Le ricostruzioni dei linguisti avevano proiettato in questo periodo le origini di Roma, ricostruzioni che ora vengono avvalorate dai dati di scavo. Per concludere, il problema è ancora lontano sia da una soluzione definitiva sia da una « étonnante fidélité » tra la tradizione e l'archeologia. Se un appunto si può muovere all'A., questo riguarda la sottovalutazione, nella spinosa questione, di una terza componente metodologica, la ricostruzione dei linguisti, che gli ultimi ritrovamenti vengono puntualizzando. Questi aspetti, ancora lontani da un assetto paradigmatico, potrebbero essere precisati anche in un manuale, senza danno per nessuno.

Lo stesso ragionamento si può estendere alla colonizzazione greca dell'VIII secolo in Italia, la quale secondo un'opinione plausibile deve essere stata preceduta alcuni secoli prima da una navigazione che ha « sondato » le zone costiere: la ceramica micenea venuta fuori in Puglia, in Sicilia e alle Isole Lipari, la doppia tradizione sulla fondazione di Cuma (X e VIII sec. a. C.), le leggende di eroi omerici, greci e troiani, arrivati in Italia accreditano questa ipotesi. La stessa teoria erodotea sull'origine orientale degli Etruschi potrebbe avere una motivazione storico-culturale: la leggenda di Tirreno, figlio di Ati, che dalle coste della Lidia si dirige verso l'Italia potrebbe essere considerata alla stessa stregua di quelle di Odisseo, di Enea e di altri eroi omerici che intraprendono in età posteriore alla guerra di Troia una migrazione dalle coste dell'Asia Minore verso il bacino occidentale del Mediterraneo.

Infine qualche precisazione. La considerazione sulle attribuzioni « essenzialmente religiose », riservate ai *concilia Etruriae* riuniti al *Fanum Voltumnae* (pp. 22-23) è infirmata dai testi, in quanto almeno nei casi in cui se ne fa menzione specifica presso gli autori classici le attribuzioni sono più che altro di carattere militare e spesso per un pericolo imminente. La dichiarazione di

Felsina come « capitale del nuovo impero » (p. 20), quello dell'Etruria settentrionale, non è precisa. Forse poggerà sul passo di Plinio (*Nat. Hist.*, III, 20, 115) che parla di *Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset?* Ma, a parte la menzione di Servio (*Ad Aen.*, X 202: *omnium populorum* [scil. *Tusciae*] *principatum Mantua possidebat*), che opporrebbe Mantova a Felsina nell'Etruria Padana, l'espressione pliniana *princeps Etruriae* equivale a quella liviana *capita Etruriae* (V, 33, 9), cioè non di capitale di un quanto mai ipotetico « impero », ma di « città importante » nell'ambito del proprio agro. La definizione di « Tarquinia, città santa dell'Etruria » (p. 22) sarà forse in rapporto alla saga di Tarconte e di Tagete? Una specificazione, in questo o in altro senso, non sarebbe stata superflua.

Le suddette precisazioni non sminuiscono il merito delle pagine di R. Bloch, scritte in maniera chiara e schematica, così come si richiede ad un buon manuale.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

ALDO MAZZOLAI, *Roselle e il suo territorio. Ricerche e documenti*, Grosseto, 1960, 162 pp., 21 tavv.

Roselle è tra le città etrusche, la più silenziosa. Che essa nasconda ancora pressochè intatti i tesori dei suoi santuari e delle sue tombe, e che il suo nome, i suoi problemi ricorrano assai raramente nella letteratura etruscologica, si tratta di cose note a tutti (tanto da esser divenute una specie di luogo comune). I recenti saggi germanici e la intrapresa esplorazione sistematica a cura dell'Istituto di Studi Etruschi e della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, secondo l'antico progetto di Antonio Minto, si presentano così, agli studiosi e al pubblico, quasi come un'attività di pionieri. Ma queste opinioni e impressioni correnti non corrispondono esattamente alla realtà: perché di Roselle e del suo territorio si sa, e si è scritto, parecchio di più di quanto è riportato nei manuali o entrato nella corrente discussione scientifica, ove si formano interessi problematici e rinomanze di luoghi e di monumenti (specialmente nel campo etrusco così esposto ai facili clamori anche giornalistici). Proprio in questo senso vorrei dire che Roselle è rimasta chiusa, più di tutti gli altri centri dell'Etruria antica, entro una certa sua appartata e silenziosa oscurità: almeno fino ad oggi (o fino a ieri).

Queste considerazioni vengono fatte esaminando tutta la vasta materia raccolta dal benemerito direttore del Museo Civico di Grosseto, Prof. Aldo Mazzolai, nella monografia che qui si segnala. Essa mostra la entità e varietà dei dati topografici, monumentali ed archeologici conosciuti anche prima degli ultimi scavi. Vi si comprendono inoltre i riferimenti ad una bibliografia tutt'altro che povera, anche se prevalentemente erudita e locale o riguardante singoli problemi e scoperte isolate, fatta eccezione per le opere topografiche generali dal Dennis al Solari, per gli studi d'impostazione del Bianchi Bandinelli, del Levi, ecc.

Il libro del Mazzolai è diviso in quattro parti dedicate rispettivamente alla geografia, alla storia, all'archeologia e all'epigrafia di Roselle e del suo territorio. Nella prima è particolarmente studiato il problema della for-

mazione della pianura grossetana; si tenta la ricostruzione dei limiti del territorio di Roselle (anche in base ad una esauriente documentazione medioevale sulla estensione delle diocesi di Grosseto); si esaminano le vie e le risorse di questo territorio. La parte archeologica enumera e descrive sistematicamente i ritrovamenti e i monumenti superstiti dalla preistoria all'età romana, compresi gli avanzi del castelliere del poggio di Moscona, e con due capitoli distinti per la città e per le necropoli. Vi sono incluse le notizie sugli scavi recenti fino alla prima relazione di C. Laviosa. Segue una silloge epigrafica etrusca e latina: dei testi epigrafici etruschi, in parte inediti, tre di carattere lapidario (la lastra arcaica n. 12, la stele frammentaria con figura di guerriero del Pian di Moto n. 23 e il coperchio d'urna n. 29) integrano il fascicolo del *C.I.E.*, II sect. I fasc. 2 (1933), ove Roselle non era rappresentata (Danielsson, p. 122: «cuius tamen in territorio inscriptiones etruscae perpaucae in iisque, nisi fallor, nulla, quae in hac operis parte edenda sit, inventae sunt»).

Lo specialista esigente troverà non poche ragioni di perplessità o di dissenso, e mende formali, in questa pubblicazione densa di notizie, frutto di lavoro intenso e generoso. Non tutte le affermazioni e le ipotesi formulate appaiono accettabili; la terminologia è talvolta discutibile (per esempio la definizione di stazione «italica» per Moscona); lo studio linguistico sulle origini del nome di Roselle (p. 135 sgg.) è impostato con ingenuità; la lettura delle iscrizioni offre inesattezze (per es. n. 12 *mi ðukeram* × × *aš* e non *mitukeram.. aš*; n. 27 *males* non *maies*); la bibliografia appare troppo dispersa nelle note; l'uso di vignette al tratto nel testo per gli oggetti figurati appare più decorativo che documentario; manca una carta particolareggiata degli immediati dintorni di Roselle, per la puntualizzazione delle località citate e descritte nel testo (tra l'altro per la dimostrazione del fondamentale rapporto topografico Moscona-Roselle). Ma gran parte di queste imperfezioni sembra facilmente emendabile in una eventuale riedizione dell'opera, che presto potrà imporsi anche per il rapido progresso degli scavi. Nella sostanza il lavoro contiene materiale utilissimo per gli archeologi e per gli storici (si vorrebbe che archeologi e storici, sovente troppo schivi, affrontassero più volenterosamente analoghe opere di sintesi per il vantaggio di tutti!) Dobbiamo dunque esser grati al Mazzolai, che alla passione e alla dottrina unisce una esemplare cautela e modestia, per questo suo apprezzabile contributo alla conoscenza delle antichità etrusche.

MASSIMO PALLOTTINO

SIMONETTA DE MARINIS, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*. Pp. 136, con 13 tavv. f. t. «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1961.

Questa nuova collana «Studia Archaeologica» di Bretschneider si inizia con uno studio molto serio e sostanzioso. La parte I contiene un catalogo generale di tutte le rappresentazioni etrusche di banchetto nel periodo arcaico. Viene seguito fondamentalmente il criterio tipologico rispettando, per quanto possibile, la successione cronologica e l'ordinamento topografico, raggruppando il materiale per ciascuna classe di raffigurazioni. L'elenco comprende 106

numeri con breve descrizione e bibliografia essenziale per ciascuno. Sarebbe stata desiderabile per ognuno la datazione, anche approssimativa, e che si fossero separate le varie classi, perché in questa successione ininterrotta non è sempre agevole vedere a colpo d'occhio dove termina l'una e comincia l'altra. Soltanto dopo attento esame si riesce a individuare la seguente successione: vasi a figure nere; lastre dipinte; lastre fittili di rivestimento o analoghe; sarcofagi e urne a forma di letto; intagli e placchette di osso o di avorio; tombe dipinte; urne, cippi e sarcofagi chiusini; stele fiesolana; recipienti di impasto grezzo o di buccherò; specchi; lamine bronzee. In appendice sono elencati alcuni « monumenti da escludere », perché di dubbia interpretazione, false o altro.

La parte II comprende sette capitoli. Il I è destinato all'esame delle tombe tarquiniesi, prendendo occasione per parlare in generale degli elementi fondamentali alle rappresentazioni di banchetti. Qui già si comincia a vedere l'utilità di questi studi tipologici che permettono a un esame attento e acuto, come ha saputo fare la De Marinis, di individuare una quantità di particolari in gran parte sfuggiti ai precedenti studiosi, come è naturale in studi d'insieme o in prime pubblicazioni. Così, mentre per ogni tomba si vengono meglio a conoscere dettagli talora molto importanti per il raggruppamento cronologico o per stabilire il grado di indipendenza dall'arte greca, emergono pure elementi tipici di costumi, oggetti, ornamenti, animali, piante, ecc., che confluiscono a individuare stili e caratteri ambientali, sì da fornire agli studiosi sicuri punti d'appoggio e di riferimento per successive indagini. Nel contempo è stato così possibile rilevare spesso errori e contraddizioni tanto interpretativi quanto cronologici, per cui si può dire che è impossibile d'ora in poi parlare o scrivere di ciascuna tomba qui considerata (come poi sarà di qualunque oggetto), senza tener conto dei dati acquisiti nel presente studio. È stata così tra l'altro ribadita la giusta interpretazione delle coppie a banchetto come maritali, escludendo ogni presenza di etère, come in Grecia. L'unico dubbio per conto nostro rimane la « tomba del Vecchio » per motivi che non ci sembrano « inspiegabili », data l'età così avanzata dell'uomo e quindi così distante da quella della giovane compagna. Anch'io sarei assolutamente contrario a dovervi riconoscere un'etère, ma allora non vedo altra spiegazione che pensare a una donna sposata in seconde nozze, e questo del resto non si può certo escludere.

Si seguono così molto bene i mutamenti di disposizione degli schemi sulle pareti delle tombe e i mutamenti d'insieme e tipologici dei singoli elementi nella successione cronologica delle varie tombe, per le quali vanno ora tenute presenti le nuove e le nuovissime, alle quali ultime è dedicata una « postilla » alla fine del libro (pagg. 125 s.). Se potessimo addentrarci nell'esame delle numerose note, potremmo mettere in bella evidenza una quantità di riferimenti e di precisazioni su di un vasto materiale di confronto via via addotto dall'A.

Il capitolo II è dedicato al banchetto chiusino studiato soprattutto sui cippi e i rilievi di urne e sarcofagi, riuscendo a determinare aspetti caratteristici di quest'arte locale nei suoi rapporti con la Grecia. Nel successivo è delineata la fisionomia del banchetto fiesolano che presenta aspetti di particolare interesse e avvicina i suoi prodotti a quelli chiusini. Un attento esame

comparativo con la ceramica greca obbliga ad abbassare ulteriormente la datazione di queste stele al 470-60 al più presto.

Nel cap. IV vengono studiati i sarcofagi ceretani, le lastre fittili e le placchette di osso e di avorio, tutti prodotti tipicamente ionici. La datazione non può essere anteriore al 510 a. C. e ciò obbliga a far scendere proprio alla fine del secolo le tombe tarquiniesi della Caccia e Pesca, dei Vasi Dipinti e del Vecchio.

Nel cap. V sono esaminati i recipienti d'impasto e di bucchero, gli specchi e le lamine a sbalzo, e vi si rileva una grande eterogeneità di motivi e di influenze. Nel successivo sono presi in esame la ceramica ionico-etrusca e i vasi pontici. E nel VII ed ultimo sono criticamente esaminati disegni e descrizioni di monumenti non più esistenti: in particolare la tomba del Biclinio (per la quale sono riportati i fantasiosi disegni del Byres) e la tomba Querciola I^a a Tarquinia; e quelle di Poggio Renzo, di Orfeo ed Euridice, di Poggio al Moro e di Montollo a Chiusi.

Arriviamo così alle conclusioni: brevi, giustamente, che esse scaturiscono di per sé via via. Comunque si rivela qui chiaramente come in Etruria lo schema dei convitati adagiati comincia ad apparire nella seconda metà del VI sec. a. C., seguendo la tipologia ionica, nella quale sono naturalmente incorporati elementi corinzi prima e attici poi, per influenza diretta della ceramica importata, il che non esclude per altro anche un diretto legame tra Ionia ed Etruria. Sembra potersi affermare che il tipo più antico sia da vedere nelle lastre dipinte da Caere edite dal Moretti in « Archeologia Classica » 1957, pagg. 19 e s., databili, sembra, poco dopo la metà del sec. VI. Si scende poi per lo meno fino al 520 a. C. con la tomba delle Leonesse, preceduta soltanto forse da frammenti di vasi pontici. Lo schema appare fin da principio ben formato e resta invariato sino alla fine del periodo arcaico, con solo qualche mutamento stilistico e schematico all'inizio del V sec. a. C. col cessare dell'influsso ionico e il subentrare di quello attico. E invece bene avvertibile una differenza tipologica tra i centri principali di Tarquinia, Chiusi e Fiesole, mentre non si può parlare di una vera e propria tipologia ceretana. Concordiamo pienamente nelle considerazioni condensate nella nota 2 a p. 116 sulla etruscità delle pitture della tomba delle Bighe.

In una breve appendice vengono criticamente esaminate le quattro teorie correnti fondamentali sul significato del banchetto, giungendo a conclusioni molto assennate. Fondamentalmente il banchetto rievoca quello funebre relativo ai defunti, con indicazioni talora che mostrano come esso si svolgesse all'aperto. Non mancano però accenni a banchetti familiari comuni e non si può escludere che uno degli scopi fosse anche quello di rallegrare i defunti (creduti forse viventi nella tomba), bene augurando per la loro vita ultraterrena. Giusta l'osservazione che sarebbe più esatto denominarli *simposî*.

Molto utile e dettagliato è l'indice analitico, nel quale peraltro debbono essere rilevati alcune manchevolezze e qualche errore. Anzitutto mancano sovente i rimandi tra i vari nomi attribuiti alla medesima tomba; inoltre sarebbe stato bene indicare in corsivo le pagine della trattazione principale.

Qua e là si nota qualche omissione, la più grave delle quali è la mancanza della voce *Colle* (tomba del), alla quale questa volta è proprio indicato il rimando sotto *Casuccini*. Qualche volta sono sbagliate le pagine o non indicate, come di regola è fatto, il rimando alla sola nota (ad es., s. v. Leopardi (99 nota 4), Nave (91 nota 1; 100 nota 6), etc. etc. Buone (per quanto gli originali lo consentivano) le tavole; peccato che motivi evidentemente di economia non abbiano permesso di aumentarle per i monumenti difficilmente reperibili altrove.

Ecco dunque un altro ottimo studio di carattere comparativo-analitico del tipo che, come abbiamo avuto più volte occasione di esprimere, riteniamo oggi il più utile in questo campo di ricerche etruscologiche.

ALDO NEPPI MODONA

W. LLEWELLYN BROWN, *The Etruscan Lion* (Oxford Monographs on Classical Archaeology). Vol. in 4°, di pagg. XXVI-210, con 44 tavv. f. t. e una cartina. Oxford, Clarendon Press, 1960.

L'inclusione di questo studio in una collana monografica diretta da I. Beazley e B. Ashmole è già una garanzia della sua serietà, e di ciò il lettore si rende ben presto conto fin dall'inizio.

Lo stesso Prof. Beazley premette alcune notizie sull'A., purtroppo deceduto nel 1958, prima di poter avere la soddisfazione di vedere pubblicato il risultato delle sue fatiche. Era assistente fin dal 1950 nel Dipartimento Classico dell'Ashmolean Museum a Oxford, e dal 1955 lettore in Archeologia Classica in quella Università. Per il diploma in Archeologia Classica aveva compiuto speciali ricerche sulle monete greche, e per il dottorato in filosofia (che per ragioni contingenti non poté ottenere) aveva elaborato il tema di cui si leggono ora gli importantissimi risultati.

Non era un tema facile, anche perchè non esisteva alcuno studio d'insieme sul materiale esaminato, ed egli dovette cercare e raccogliere con fatica personale gli sparsi elementi che furono poi da lui acutamente indagati e sistemati cronologicamente nei cinque secoli (tardo sec. VIII-tardo sec. III a. C.). Si tratta di molte centinaia di pezzi, di vario tipo e su diverso materiale, con raffigurazione autonoma, o in decorazione complessa, di un animale fra i più popolari nelle raffigurazioni etrusche. La fatica più ardua è stata certamente quella di distinguere i lavori di arte indigena da quelli importati, e anche per i primi è naturalmente sempre da supporre una dipendenza da fuori. Specialmente per il periodo arcaico si tratta di un vero groviglio di influenze reciproche vicine e lontane che obbligano lo studioso ad allargare enormemente il suo campo di ricerca molto al di là dei ristretti confini della sede tirrenica degli Etruschi. D'altra parte uno studio su questo particolare animale presuppone una sicura conoscenza di tutta l'arte etrusca in primo luogo e delle svariate correnti stilistiche greche e orientali in secondo luogo.

La parte fondamentale del libro è suddivisa in dieci capitoli che coprono tutto il periodo esaminato, dedicandone quattro ai periodi orientalizzante e di transizione, tre a quello arcaico, mentre gli ultimi tre si riferiscono all'arte del V secolo e posteriore.

L'esposizione è fatta sistematicamente, elencando via via tutti i pezzi esistenti di un determinato tipo con rimandi bibliografici e abbondanti osservazioni particolari nelle note. Per ogni gruppo troviamo considerazioni sulla posizione artistica dei pezzi esaminati, con una sobria discussione delle varie ipotesi avanzate da precedenti studiosi sull'indirizzo artistico, sulle dipendenze, e con raffronti e rimandi, in modo che lo studioso può dirsi veramente soddisfatto per tutto quello che può desiderare di sapere per ciascun pezzo e per il suo inquadramento artistico.

Per il periodo orientalizzante più antico troviamo anzitutto un duplice gruppo di leoni in avorio sotto diretta influenza orientale con materiale importato probabilmente dalla Siria e non si può affatto escludere che in molti casi si tratti di lavori importati già pronti. Troviamo qui ben noti manufatti da tombe prenestine, di Marsiliana, chiusine, etc. Un posto a sè l'A. dedica alla coppa bronzea capenate nel Museo preistorico di Roma con quattro leoni alati, che richiamano il timpano dalla grotta di Idea in Creta e ad altri pezzi conici imparentati. Se ne deve ricercare senza dubbio la patria originaria nella Siria Settentrionale, ma il pezzo capenate deve essere stato eseguito in Italia. Un altro posto a sè spetta alla testa di un leone bronzeo veiente lavorata a martello a Villa Giulia, cui va la priorità cronologica per questo genere di lavori trovati in Etruria e che per tecnica e stile ci fa pensare a una origine assira. Seguono le protomi leonine fissate sulle spalle dei grandi lebeti bronzei, per le quali dobbiamo riconoscere la Grecia come intermediaria tra l'Oriente e l'Occidente. L'A. cerca di formarne dei gruppi, associando insieme gli esemplari con caratteri più nettamente estranei e poi quelli che presumibilmente sono stati eseguiti nell'Etruria stessa. Per questi confronti, come del resto in tutto il libro, troviamo paragoni eloquenti con determinati pezzi provenienti dall'Oriente e dalla Grecia che consentono di poter spesso stabilire quale via questi lavori artistici hanno seguito nel loro cammino verso l'Occidente.

Un posto a sè spetta ancora a una protome prenestina a Monaco. Essa è molto interessante per la sua peculiare tecnica di lavoro su bronzo e ferro insieme, e ci riporta a una zona caucasica, non possiamo dire se con influenza diretta o indiretta. E finalmente viene studiata la coppa del Museo Archeologico di Torino che per forma e tecnica si avvicina al vaso capenate ma se ne distacca nettamente per il suo stile, decorato con leoni mostruosi alternati a sfingi. Benchè proveniente da Castelletto Ticinese (Golasecca) si affianca a consimili opere etrusche e può essere avvicinato a numerosi lavori tutti della prima metà del sec. VII a. C. con leoni di forme esagerate (su manici, incensieri e frammenti vari).

Il secondo capitolo prende ad esaminare i leoni d'influenza fenicia e di stile etrusco orientalizzante. Dopo aver esaminato in generale i caratteri peculiari dei lavori di carattere fenicio viene distinta una prima fase orientalizzante che mostra due tendenze: una che rappresenta i leoni allungati nelle proporzioni di levrieri e un'altra che li riduce invece a una figura tozza pressochè quadrata, la prima più comune su lavori in metallo, la seconda su quelli in avorio. E per dare un'idea dell'acuto spirito di osservazione che permette all'A. di scendere a distinguere fra minimi dettagli riporto le sue stesse parole a conclusione dell'esame di un gruppo di leoni qui esaminati: « Tutti questi

8 pezzi sono in stile strettamente analogo, benchè di mani assai differenti. La mistura di forme egiziane con mesopotamiche nelle placche dalla Marsiliana con i loro guerrieri, chiaramente egiziani in apparenza, benchè non nell'equipaggiamento, collocati su montagne convenzionali assire, fa pensare subito all'arte fenicia. La medesima specie di montagne assire e guerrieri non differenti appaiono su coppe metalliche fenicie. La donna recante gigli su una placca della tomba Regolini-Galassi è un soggetto familiare specialmente in Palestina. Tuttavia nessuno di questi pezzi appare di arte orientale, sebbene il pesante debito all'arte fenicia per motivi e dettagli, insieme con l'assenza di specifica influenza greca, suggerisce che essi siano basati su modelli fenici ».

Segue un gruppo di bucheri coi suoi leoni o applicati in rilievo o impressi a stampo o incisi, nè mancano applicazioni a tutto tondo. Vengono poi i leoni dipinti su vasi e sulle pareti di tombe. L'A. non vorrebbe esagerare un'influenza cretese, nè d'altra parte negarne una fenicia, e propende per una influenza eclettica.

Chiude il capitolo un gruppo di lavori di oreficeria che possono distinguersi in due classi: una principalmente dall'Etruria meridionale, con decorazione a sbalzo e a tutto tondo, spesso con particolari a pulviscolo. Il secondo dal centro vetuloniese, decorato con figurine a finissimo pulviscolo.

Si passa così col capitolo III al periodo di transizione dallo stile orientalizzante a quello ellenizzante. Si comincia con un gruppo di bucheri che recano incisi fregi di animali con leoni protocorinzi, probabilmente tutti anteriori al 600 a. C., da distinguersi da un altro gruppo in cui le zone figurate sono separate da cordonature in stile corinzio. Vengono qui esaminati leoni su differenti materiali (pisside da La Pania, presso Chiusi, rilievi a scalette tarquiniesi, disco di pietra pure di là a Firenze, uovo di struzzo da Vulci, etc.). Segue una lunga trattazione sui vasi dipinti etrusco-corinzi, suddivisi in vari gruppi, e si finisce con il carro Dutuit a Parigi.

Ai leoni in pietra da Vulci è dedicato l'intero cap. IV. Di questo particolare prodotto in nenfro si possono fare per il periodo arcaico due serie, la prima delle quali comprende leoni alati seduti, la seconda se ne distingue per profonde differenze stilistiche. Per entrambe la principale fonte d'ispirazione deve essere stata la Grecia orientale, ma è difficile determinarne l'esecutore: probabilmente egli era un Etrusco che aveva veduto leoni di tipo greco in Asia Minore, e non è da escludere una forte influenza egiziana.

Al periodo arcaico più tardo sono dedicati tre capitoli (V, VI, VII).

Da prima vengono presi in esame le pitture e i rilievi e poi le opere a tutto tondo. È questo naturalmente il periodo in cui, col perfezionamento dell'arte etrusca arcaica (circa 540-480), furono eseguiti i più bei leoni. Abbiamo qui ora la massima influenza della Grecia orientale, e i più tardi dei leoni in pietra precedentemente esaminati rientrano già in questo periodo. È anche il periodo più prolifico, per cui riesce molto difficile un raggruppamento esauriente e restano necessariamente al di fuori della corrente principale una quantità di opere che non possono essere tutte quante inquadrare con le altre, per cui l'A. ha dovuto giustamente riunirle nel capitolo VII quali « esemplari miscelanei ». Si comincia con un gruppo di idrie ceretane, cui seguono i vasi « pontici », questi ultimi divisibili in due gruppi, varianti di un medesimo

tipo, aventi stretti legami con leoni dipinti in tombe tarquiniesi. Si passa poi ai rilievi perugini in bronzo dello stesso tipo dei leoni su vasi e in tombe di questo periodo. Si tratta dei celebri frammenti da Castel San Mariano, che il Brown analizza minutamente, come fa subito dopo per i tripodi, altrettanto famosi, Loeb. Seguono placche in bronzo varie e poi avori e anelli d'oro. Ma nonostante la varietà del materiale e la differente destinazione, tutti questi leoni sono strettamente uniti fra loro per il trattamento e per vari dettagli. E benchè provenienti da varie parti d'Etruria, identica ne è l'ispirazione. Difficile è determinare fino a che punto sia da vedervi opera d'artisti indigeni, o di artisti emigrati, o finalmente di evoluzione locale.

Nell'ambito dei lavori a tutto tondo vengono prima esaminati piccoli leoni in bronzo seduti o accucciati. Anche qui si possono fare diversi gruppi. Vi è poi un gran numero di teste leonine quali finali, di varia forma e grandezza. In generale i più grandi erano a martello, i più piccoli fusi. Un gruppo a sè è costituito dai cosiddetti « lacunaria », nella massima parte dal territorio tarquiniese, con teste leonine in bronzo al centro. Seguono teste leonine bronzee fuse e auree e finalmente i leoni monumentali chiusini.

Tra gli altri leoni formanti la miscellanea del capitolo VII vanno soprattutto segnalati quello bronzo da Sigillo nel Museo di Ancona, cui va appaiato quello costituente il manico perugino a Monaco. Vi stanno accanto una testa in bronzo fuso a Perugia, bocca di oinochoë, e un altro leone a Monaco, in atto di abbaiare. Vengono poi studiati in particolare altri due tipi leonini da Castel San Mariano. Nella miscellanea sono compresi piccoli leoni in bronzo, lastre dipinte da Cerveteri e leoni dipinti su tardi vasi etruschi a figure nere.

Nel capitolo VIII si studiano i leoni su manici di suppellettile bronzea del V secolo. Vengono qui distinti lavori assegnabili alla scuola volcente ed altri a fabbriche più provinciali. Il vario trattamento e la combinazione con altre figure interposte portano a parecchie suddivisioni, nelle quali non ci è possibile qui addentrarci, e ancora nel capitolo IX troviamo leoni, sempre del sec. V incipiente, su avori (certo di fabbrica locale, ma difficilmente ubicabile), in pietra, in bronzo, in alcuni gruppi con Eracle (e qui è lo stile dell'eroe che permette la datazione e ne assicura l'etruscolità). Una trattazione a parte è riservata al dinos bronzo con leone e toro a tutto tondo sulla spalla da Amandola nel Museo di Ancona (e a lavori imparentati), che acuisce il problema sulla etruscolità o grecità dei prodotti artistici trovati nell'Italia centrale. Ma la conclusione dell'autore è che in questo caso, come in tanti altri, è piuttosto da pensare a fabbricazione etrusca.

Piccoli bronzi applicati sono, come è ben noto, frequentissimi, e non è facile poterne fare un elenco completo. Essi appartengono al principio del sec. V, e benchè artisticamente non siano gran cosa, possono sempre recare un utile contributo per lo studio di tutta la produzione nel suo insieme o per questioni particolari. Ma nel sec. V il leone perde molto della sua popolarità e si rende ora più arduo uno studio metodico, apparendo in guisa meno continuata: si accentua così, anche in questo, la deteriorità artistica generale nell'arte etrusca, specialmente negli ultimi tre quarti del secolo.

Con l'ultimo capitolo (X) siamo giunti al IV sec. a. C. e a buona parte del III quando, intorno alla metà, il leone perde ogni importanza. Il gruppo

più notevole è offerto dai leoni monumentali in pietra, i quali appartengono a un indirizzo diverso da quello relativo a leoni in piccoli bronzi o in pittura, e vanno confrontati direttamente con analoghi leoni greci. Il paragone è quanto mai interessante e istruttivo. In primo luogo entrano qui i due leoni del Museo Archeologico di Firenze, l'uno dal Val Vidone e l'altro da Bolsena. Il primo viene confrontato con un leone su una urna chiusina a Siena, che offre vasti confronti anche con effigi monetali per la belva che spezza una lancia coi denti.

Viene poi studiato un vaso in terracotta a forma di leone da Vulci (ma non vulcente) a Londra, e un posto a sè è concesso pure alla chimera aretina assegrata al principio del sec. IV e molto vicina ai precedenti leoni da essa preannunziati.

Notevoli sono ora pure fregi con leoni e altri animali, in ispecie su specchi e ciste etrusco-laziali. Sono piccoli leoncelli simili a cani e prevalgono ora piuttosto grifi e leopardi in rapporto con l'arte greca del sec. IV a. C.

Altro repertorio si trova su rilievi di sarcofagi, dall'A. analizzati e confrontati anche con terrecotte tarentine. Altro gruppo ancora riguarda leoni su piedi o manici in bronzo di ciste e di situle del IV sec. a. C., con caratteri peculiari. Infine abbiamo i leoni cornuti e alati: questi ultimi si trovano anche nel periodo arcaico, ma mai con corno, di cui il primo esempio è offerto da uno specchio bronzeo al Vaticano, del tardo IV secolo: tali leoni devono essere entrati in Grecia dall'arte iranica, attraverso le colonie nella zona della Russia meridionale. Questi lontani confronti offrono occasione all'autore di accennare a raffigurazioni nella sfera di altre civiltà orientali.

* * *

La trattazione sarebbe così già completa, ma l'A. ha voluto, e gliene siamo grati, aggiungere alcune notizie molto interessanti in due Appendici. La prima riguarda i « leoni etruschi e leoni in natura », dove egli mostra, con molti particolari, come sia evidente che gli artisti etruschi non hanno mai attinto a visione diretta, ma a rappresentazioni intermedie; vengono sempre usate formule convenzionali e stilizzazioni. Essi erano pure molto imprecisi nel distinguere i due sessi. L'autore estende le sue analisi anche all'arte greca e romana e alla tradizione letteraria riguardante la conoscenza diretta degli animali feroci da parte dei Romani per via delle *venationes*.

Nell'appendice II, « leopardi e pantere » viene dato dall'autore un rapido sguardo alla loro rappresentazione in arte sulla ceramica greca ed etrusca, quest'ultima limitata a pochi esemplari che ne mostrano la conoscenza indiretta in epoca classica. Molto frequente è invece nelle decorazioni pittoriche delle tombe tarquiniesi durante il V secolo, dove ricorrono soprattutto leopardi, e non si può neppure dire se quelle che noi consideriamo pantere non fossero state per gli Etruschi pure leopardi: probabilmente tali erano sempre le pantere maculate, fino dal VII sec. a. C.

Una speciale indagine fa l'A. sopra la natura di quello che appare un animale sulla groppa del cavallo in uno dei riquadri della tomba Campana a Veio, così variamente interpretata, che qualcuno ha considerato appunto un leopardo da caccia, forse non a torto. E finalmente troviamo un accenno al *gatto* domestico, che ricorre nella tomba del Triclinio a Tarquinia al principio

del sec. V a. C. per la prima volta, e poi molto raramente su suppellettili bronzee.

* * *

La necessità di offrire al lettore della rivista almeno una rapidissima elencazione del materiale preso in esame e della sua distribuzione nel libro ci ha purtroppo impedito di sottolineare via via una quantità di problemi che l'A. ha affrontato con lodevole diligenza, non sottraendosi alla faticosa opera di confronti su vasto raggio, con un severo metodo di progressiva eliminazione di quanto non offriva elementi idonei ad approfondire lo stile e la data di ciascun pezzo e valorizzando invece quanto permetteva di istituire confronti utili. Come pure ci ha impedito d'entrare in discussione con lui su datazioni o attribuzioni a correnti stilistiche.

Accanto ad opere di trattazione generale sull'arte etrusca, ricerche particolari di questo genere sono veramente preziose perchè, se da un lato ci studia questi elementi particolari, a volte minimi, in serie ordinata, deve necessariamente basarsi sui dati offerti a conclusione di indagini complessive, d'altra parte molto spesso il particolare offre — con lo stretto confronto analitico del particolare stesso sopra una infinità di esemplari o di materiale vario delle più differenti provenienze — nuovi elementi che possono spesso spostare la conclusione a cui è giunto lo studioso d'insieme.

Come un primo studio del genere, quasi a complemento diretto del volume in esame, vorremmo suggerire il *grifo*, e prima ancora la combinazione *leone-grifo*: un leone ruggente alato con corpo provvisto di penne e artigli di uccello, come elemento decorativo di lebeti e altri recipienti. Un duplice avvio è ora dato da due interessanti contributi pubblicati in *AJA*, LXIV, 1960, uno di B. Goldman (Lo sviluppo del leone-grifo), l'altro di C. Hopkins (L'origine del lebe a grifi etrusco-samio). Il Goldman riporta autorevoli pareri secondo i quali si dovrebbe guardare in primo luogo all'Urartu. Il Hopkins mette in evidenza la stretta similitudine fra le teste grifagne nell'arte samia e in quella etrusca, intuendone una comune origine e uno sviluppo parallelo: ecco nuovi orizzonti verso i quali dirigere a fondo lo sguardo per la patria delle protomi di grifi nei lebeti Barberini e Bernardini del VII sec. a. C.

Noi ci auguriamo pertanto che indagini del genere si ripetano per ogni elemento decorativo partitamente preso in esame, fino a giungere all'esaurimento di tutti gli elementi più importanti del repertorio artistico etrusco.

Non possiamo chiudere questa recensione senza accennare ad altri due punti fondamentali in opere del genere. Anzitutto agli Indici (I, Luoghi e Regioni; II, Musei; III, Pubblicazioni [comprese le fotografie isolate]; IV, Argomenti). E poi alle tavole, ricche di figure veramente magnifiche (1).

ALDO NEPPI MODONA

(1) Gli indici sono fatica particolare della vedova del Dott. Brown, la quale ha pure corretto le bozze sul manoscritto, sistemato per la pubblicazione da J. Boardman. Non abbiamo voluto scendere a una pedantesca ricerca di errori: ci è sembrato tutto molto corretto. Qualche svista materiale minima ci è occorso di notare: la località moderna di Caere non è Cervetri, ma *Cerveteri*. Castelletto Ticinese qualche volta è scritto con una *t* soltanto; Cività (Castellana) va pronunciato invece sdrucchiolo (*Civita*).

PAOLINO MINGAZZINI, *Due tombe della necropoli preromana di Genova*, con postilla di Nino Lamboglia. Estratto da «Studi Genuensi» III, 1960-1961. Istituto Internazionale di Studi Liguri. Sezione di Genova.

Questi due modesti trovamenti nel cuore di Genova hanno dato occasione al Mingazzini di scrivere alcune pagine veramente interessanti e con deduzioni notevoli di carattere generale.

Il primo trovamento consiste in una tomba a pozzetto con lastra di copertura e se ne poté recuperare soltanto un cratere a campana attico a figure rosse del sec. IV a. C., molto frammentario, con scene di amazzoni e di efebi. Questo ritrovamento risale però all'ottobre 1956; più recente invece, risalendo all'agosto 1960, è la scoperta di un'altra tomba a pozzetto, pure con lastrone di copertura; e mentre nell'interno furono trovati vari oggetti in bronzo, alcuni frammenti di un cratere a calice attico, pure del IV sec. a. C., si trovano sopra il lastrone. Residua solo parte di una Menade e Dioniso. Fra gli oggetti in bronzo, notevole una oinochoë con ansa verticale terminante in basso con una sirena e in alto con testa di serpente barbato con quattro occhi, forse con valore apotropaico raddoppiato. Questo vaso presenta un problema: mentre il serpente e la sirena non possono datarsi oltre il VI sec., questa forma in ceramica appare solo in quella Campana a figure rosse del IV sec. Il M. pensa che questa forma sia stata scelta solo nel IV sec. (e raramente allora) per applicarla nella tecnica fittile, mentre nel bronzo era in uso nell'Etruria già nel VI sec., restando più o meno immutata la sagoma nel bronzo.

Ma la deduzione più interessante è quella relativa ai due *simpula*, l'uno con due anse a testa di mulo, l'altro con una sola ansa analoga. Il fatto non nuovo di trovare insieme due attingitoi con tale diversità (il M. elenca tutti i casi analoghi) fa pensare che si tratti di distinguere quello per l'acqua da quello per il vino, destinando forse a quest'ultimo il tipo a doppia ansa, essendo il meglio decorato.

Questa tomba andrebbe datata al penultimo decennio del VI sec. a. C. e sarebbe quindi la più antica della necropoli genovese, e tutto farebbe credere che i bronzi siano di fabbrica etrusca, il che confermerebbe sempre più l'esistenza di uno stanziamento etrusco sull'altura di S. Maria di Passione (fra Via XX Settembre e Via Bartolomeo Bosco). Resta a spiegare la notevole distanza di data rispetto al cratere: il M. non trova altra spiegazione che considerare il cratere come il cinerario di una tomba indipendente, più tarda di un secolo e mezzo.

Nella breve postilla il Lamboglia, dopo aver precisato alcune circostanze dei due trovamenti, si dichiara titubante ad ammettere una necropoli già nel VI sec. a. C. e vorrebbe scendere al successivo, ricordando altri casi di tombe con parte del corredo nell'interno tra le ceneri e vasi sopra la lastra di copertura appartenenti al medesimo seppellimento.

A. N. M.

B) LINGUA - EPIGRAFIA

JOHANNES HUBSCHMID, *Mediterrane Substrate mit besonderer Berücksichtigung des Baskischen und der west-östlichen Sprachbeziehungen*, Bern (A. Francke), 1960, pp. 98 («*Romanica Helvetica*», LXX).

L'Autore, che in questi ultimi anni ha pubblicato numerosi lavori di sintesi sul sostrato mediterraneo, come *Praeromanica* (1949), *Alpenwörter* (1951), *Sardische Studien* (1953), *Pyrenäenwörter* (1954), ci regala adesso questo *Mediterrane Substrate*, col quale si propone di determinare, come dice il titolo, i rapporti linguistici intercorrenti tra il basco e le altre lingue preindoeuropee del Mediterraneo.

Tra i linguisti contemporanei che spendono la loro migliore attività nelle ricerche sul sostrato, lo H. ha certamente un posto di primo piano. Egli infatti è riuscito ad assimilare e a far suoi (tanto suoi che ad un certo momento non si capisce più quello che legittimamente gli appartiene e quello che invece ha attinto da altri autori), possiamo dire, tutti i problemi che hanno travagliato i linguisti, che si sono occupati del sostrato, dal Ribezzo e dal Trombetti in poi. Non che la sua opera sia esente da critiche (e per le mie basti qui citare l'articolo *Parole oscure nel territorio alpino*, in *Arch. Alto Adige*, XLVI, 1952, pp. 548-571), ma bisogna francamente riconoscergli una non comune passione nella ricerca, una scrupolosità che invano ricercheremmo in altri studiosi di problemi del sostrato, e infine una larga informazione sui lavori anche più recenti e non facilmente accessibili, per cui le sue pubblicazioni sono di grande utilità anche per chi non ne condivide appieno le idee e in particolare il metodo di indagine. Inoltre lo H. possiede una discreta conoscenza dei dialetti romanzi, che è condizione indispensabile per chi vuole seriamente occuparsi di problemi del sostrato mediterraneo. Purtroppo, accanto a queste ottime doti di ricercatore, lo H. presenta delle qualità negative, come per es. la tenacia con cui rimane abbarbicato a etimologie del tutto superate, la disinvoltura nel ricostruire varianti di basi mediterranee su recenti riflessi romanzi, prescindendo da quello che sappiamo (non molto in verità) sulla fonetica e sulla morfologia delle lingue del sostrato, e così via.

Il lavoro, che qui presentiamo, si divide in otto capitoli:

- I. *Allgemeines und Methodischen.*
- II. *Mit baskischem Sprachgut zusammenhängende Wortfamilien.*
- III. *Wortfamilien ohne baskische Entsprechungen.*
- IV. *Mediterrane Ortsnamen und Suffixe.*
- V. *Archäologische und geschichtliche Zeugnisse.*
- VI. *Mediterrane Substrate im Bereiche der Alpen; Ligurer, Räter und Etrusker.*
- VII. *Das mediterrane Substrat im Urteil der Skeptiker.*
- VIII. *Ergebnisse und noch ungelöste Probleme.*

Precede una breve premessa, le abbreviazioni delle opere e delle riviste citate; seguono gli indici.

Esaminare a fondo tutto il materiale portato dallo H., significherebbe rifarne l'opera, il che non è certamente nelle nostre intenzioni. Ci limi-

teremo perciò ad alcuni rilievi critici, seguendo lo schema del lavoro quale risulta dall'indice sopra riportato.

1. - Lo H. rileva il diminuito interesse dei linguisti italiani per i problemi del sostrato a partire dalla scomparsa del Bertoldi, il che sarebbe mostrato anche dal fatto che chi scrive, dopo la pubblicazione del volume *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari, 1954-55, non avrebbe più prodotto niente di specifico sull'argomento. Egli però dimentica il grosso volume di C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, anche se in gran parte non si tratta che di una rielaborazione (e talvolta frettolosa) di articoli già pubblicati, e i miei contributi:

Problemi di toponomastica ligure, in *Rend. Convegno di Studi Apuani* (26-29 giugno 1955), Carrara, 1956, pp. 3-22.

Sul nome di Brindisi, in *Arch. Stor. Pugl.*, VIII (1955), pp. 211-38.

La stratificazione linguistica del Bruzio in Atti del I Congr. Stor. Calabrese (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma, 1957, pp. 305-355.

Stratificazione dei nomi del tasso (taxus baccata L.) in Europa, in *St. Etr.*, XXV, 1957, pp. 219-264.

Recensioni in St. Etr., XXV, 1957, pp. 612-660.

Voci mediterranee nelle lettere T, U, V del Dizionario Etim. It., V, Firenze, 1957.

La sirena Ligea e l'antica Terina. Contributo linguistico all'interpretazione del mito delle Sirene e all'ubicazione dell'antica colonia crotoniate, in *Almanacco Calabrese*, 1958, Roma, pp. 19-46.

Panorama di toponomastica italiana, Napoli, 1958 (Liguori).

Importanza dell'analisi morfologica nella toponomastica e nell'etnonomastica mediterranea. Comunicazione tenuta al «VI. Internationaler Kongress für Namenforschungen» (München, 24-28 agosto 1958), adesso pubblicata nel *Giornale italiano di Filologia*, XIV, 1961, pp. 230-260.

I Sübertän dell'Etruria e il problema dell'origine del lat. süber. Comunicazione tenuta al «III Convegno dell'Ist. di Studi Etr. ed Italici» (24-28 maggio 1959), adesso pubblicata negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, n. s., IX, 1960-61, pp. 293-321.

La stratificazione linguistica dell'Italia in base ai dati offerti dalla toponomastica, Napoli, 1959 (Liguori).

Contributo linguistico alla preistoria e alla protostoria della Lucania. Comunicazione tenuta al «I Congresso Stor. della Basilicata» (Matera e Potenza, 15-17 ottobre 1958), ancora inedita.

Preistoria e protostoria dell'Abruzzo. Comunicazione tenuta alla «IV Riunione Scientifica dell'Istituto Ital. di Preistoria e Protostoria» (Chieti, 16-18 ottobre 1959), ancora inedita.

Questi lavori dovrebbero mostrare come il mio interesse per le ricerche sul sostrato sia tutt'altro che diminuito.

4. La critica ad alcune etimologie mediterranee (p. 17), sostenute dal Bertoldi e da altri linguisti, non sempre è fondata. La connessione di *ganda «Geröllhalde» con *canto- «grosses, abgeschnittes Stück, Rand» può essere messa in dubbio, data la diversità di forma e di significato, ma non così quella con la glossa *χέρσος γῆ*, Hes. (non *χέρσος, γῆ*), espressione che in Stefano Bizantino equivale ad «*inculta terra*», giacché

qui ci troviamo probabilmente di fronte ad un grecismo massaliota, cioè di un territorio di sostrato ligure, dove l'evoluzione di *nd* a *nn* è normale (del resto nelle Alpi occidentali si hanno riflessi di **ganda* e di **ganna*) come nell'area osco-umbra (cfr. *Cannae* / *Χανδάρη*) e vedi ALESSIO, *La stratif. Italia*, cit., p. 20 sg., con bibliografia precedente.

Che l'oronimo **pala* sia un relitto del sostrato, e non abbia nulla a che vedere col lat. *pāla*, è indubitato. Basti pensare alla sua diffusione geografica [anche in Calabria: Monte *Palanuda* (42 F 4; m. 1631), che fa il paio con *Serra Nuda* (41 B 6; m. 1321) della vicina Lucania] o alle formanti mediterranee che troviamo in toponimi antichi e moderni unite a questo tema, come il *Palātium mōns* di Roma, accanto a *palātum* «palato, cielo della bocca»: etr. **falaθ* (desumibile dalla glossa *falado* «caelum»), o l'abr. *Palena* (29 E 4-5; m. 767 e 1250), che presuppone un **Palēna*, sorretto dall'etnico *Παληνοί*, popolazione della zona, confusa coi *Pelignī*; ALESSIO, *Preistoria...*, cit. Non vi appartiene invece l'abr. *pallante*, *pallente* «sasso, ciottolo», cfr. abr. (Tèrmoli, Colledimacine, Castel di Monte, Ripateatina) *pallandē* m., (Atessa, Gessopalena, Bucchiànico, Migliànico) *lu pallandē* m., (Civitaluparella) *lu puallandē* m. «ciottolo, pietra tonda, levigata dalla corrente del fiume» (E. GIAMMARCO, *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*, Roma, 1960, p. 87), indubbiamente derivato da *palla*, come mostra l'abr. *pallantre* [-andrē] m. «bocco, la noce o il nòcciolo per tirare al gioco» (Bielli 240), donde il cognome *Pallante* e la Masseria *Pallanti* (36 A 6; m. 91).

6. Riteniamo che lo H. (p. 19) abbia pienamente ragione a respingere conguagli come aveyr. *osùká* «meurtrir»: basco *ausiki* «mordre» (H. URTEL), lat. *camox*: cauc. *gamuš* «Büffel» (V. BERTOLDI), rum. *tâmpă*: cipr. *τοῦμπα* «Anhöhe» (G. ROHLFS), ma sull'equazione basco *naba* «vallée»: (pre)gr. *νάπη* «vallée boisée» non vi è nulla da obiettare, e il raccostamento del primo (romanzo *nava*) all'i.-e. **nāw-* (lat. *nāvis*, gr. *ναῦς* ecc.) (p. 29 sg.) è destituito di ogni fondamento.

7. Molto istruttivo è il caso del basco *azari*, *ašari*, *azagari*, *azegari* «volpe», che, presupponendo un **azenari*, ricostruibile sul cognome basco *Azari* = a. 1167 *Aceari*, a. 1072 *Acenari*, ecc. (e cfr. il patronimico *Açenariç*, a. 1053), va decisamente staccato dai sinonimi *βασσάρα* (ciren. secondo HES.), copto *bašar* «volpe» (H. SCHUCHARDT, V. BERTOLDI), foneticamente del tutto distinti (p. 22), perché ci mostra i pericoli in cui si può incorrere raffrontando forme diacroniche. Aggiungiamo qui che è da respingere anche il tentativo di V. PISANI, in *St. It. Filol. Class.*, n. s., XI, 1937, p. 222, di raffrontare *βασσάρα* col lat. *badus* «baio (di cavallo)».

8. Mi riguarda personalmente la critica all'equazione da me posta lat. *mantus*: gr. *μανδύα* «woollen cloack» (*μανδύη*, POLL. VII 60; DIO CASS. 57, 13 et al.), *μανδύας* (*Jud.*, III 16 et al., *Sud.*), *μανδύης* (LYD., *Mag.* II 13), voce persiana, secondo AEL. DION., *Fr.* 252, HES., ma *Λιβυτικῆς μίμνημα μανδύης χιτῶν* AESCHYL., *Fr.* 364, cfr. ARTEM. II 3, STEPH. BYZ., s. v. *Λιβυνοί* (LIDDELL-SCOTT). La constatazione che *mantus* -ūs «corto mantello» (PROB., *App. gr.* IV 194, 1) (dove il gr. *μαντίον*: *paludamentum*, Glosse) è un tema in -u, come *μανδύα* (cfr. *δοστρυς*: *δοστρύα*, ecc.),

come mostrano anche i derivati *mantuēlis chlamys* (Scr. H. Aug.), *mantuātus: ornamentum militare id est paludatus* (Glosse) e che la contrapposizione *nt: nā* è caratteristica dello strato « tirrenico » di fronte a quello « balcanico », fa considerare legittimamente la seconda voce come un relitto di quest'ultimo sostrato. Lo H. (p. 22 sg.), che conosce soltanto un mio cenno (*Rev. Ling. Rom.*, XVII, 1953, p. 46), ma non la mia esauriente dimostrazione in *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 331 sgg., così si esprime: « G. Alessio stellt zu lat. *mantum* unter anderem (vor)gr. *μανδύας* « dickes, wolliges Oberkleid », das bei Themistos aus Paphlagonien (Kleinasien, 4 Jh. n. Chr.) bezeugt ist. Aber die Form *μανδύη* « id. » wird schon über 800 Jahre früher von Aiskylos gebraucht, der aus Eleusis (Attika) stammt; wir besitzen keinen Anhaltspunkt, dass das Wort ursprünglich in Kleinasien beheimatet war, wo ein Wandel von *-nt- > -nd-* nicht auffällig wäre. Dieser Wandel lässt sich sonst weder aus Namen noch aus Wörtern des vorgriechischen Substrates in Griechenland erschliessen; so dass ein etymologischer Zusammenhang zwischen lat. *mantum* und gr. *μανδύη* vorläufig zum mindesten nicht bewiesen ist ». È chiaro che lo H. non conosce il frammento di Eschilo, sopra citato (*Λιβυρική μίμημα μανδύης χιτῶν*), che ci assicura che la voce in Grecia era di provenienza liburnica, e che le argomentazioni portate contro la mia equazione cadono di peso. Piuttosto la notizia di ISID., *Orig.* XIX 24, 15: « *Mantum Hispani vocant quod manus tegat tantum; est enim breve amictum* » e il basco *mantar* « Hemd » « Barkendecke » « Pflaster » « harter Augenschleim » « Schmutz an Kleidern » (*REW.* 5328) possono far pensare ad un'estensione della voce anche nell'area occidentale, tanto più se **mantaica* « Butter » (*REW.* 5324 a), che ha una struttura chiaramente iberica (cfr. **ibaica*, ecc.) ne è un derivato (cfr. it. *panna* del latte, da *panno*); cfr. ALESSIO, *op. cit.*, p. 511. Resta infine il problema di *mantellum*, attribuito a Plauto, scritto *mantelum* in SERV. ap. VERG., *Georg.* IV 376, che potrebbe essere effettivamente *mantēlum*, di origine latina (diversamente il *LEW.* II 32). Nel *REW.* l'ibericità di *mantum* è attribuita erroneamente a Probo.

Ci domandiamo ancora se *mantica* « Quersack, Mantelsack » (LUCIL.) non sia esso stesso una formazione iberica (cfr. *Baetis: Baetica, Asturia: Asturica, asturcō*, lat. *maior, minor: Maiōrica, Minōrica ins.*), tanto più che *tunica* e *barca* contro i gr. *χιτῶν* e *βάρης*, l'uno di origine semitica e l'altro di origine egizia, potrebbero essere stati introdotti nell'Iberia (*barca* è attestato in Portogallo dal 200 d. Cr.) dall'Africa settentrionale (Fenici, Cartaginesi) ed essere passati da questo paese a Roma, anche se in epoca differente (*tunica* è in Plauto e la seconda voce da noi è documentata tardi). Si tenga presente che Lucilio prese parte alla guerra numantina sotto Scipione, e potrebbe aver appreso la voce *mantica* nell'Iberia. Vedi ALESSIO, *I Subertani...* cit., p. 301 sg., n. 33 sg.

II. — 10. Lo H. (p. 25) ritiene che il basco *ezker* « linke Hand » e il catal. *esquerre* « links », prov. ant. *esquer*; sp. *izquierdo*, port. *esquerdo* lo autorizzino a ricostruire una base **ezkuer-/*ezkuerd-*, i cui riflessi romanzi andrebbero dal territorio ad occidente del Rodano fino alla Guascogna, al dipartimento del Cantal e al Portogallo, e a supporre l'esistenza di un sostrato preromano affine al basco in tutta questa zona.

Egli però non ci mostra che *k̥* si è potuto effettivamente ridurre a *k* nel basco, che *-qu-* nel romanzo abbia veramente avuto valore di labiovelare e non sia invece (come è supponibile) un espediente grafico per rappresentare *k* dinanzi a vocale palatale (*e*), e infine come mai l'ibero-romano abbia potuto conservare un nesso *zk*, estraneo alla fonetica del latino (che rende con *sc* il *zk* dell'antico umbro; cfr. la grafia in alfabeto latino *iabuscom* per l'umbro *i a p u z k u m* in alfabeto etrusco). Trascura poi di considerare il fatto che la forma parallela basca *ezkel* «schienle» è non solo semanticamente, ma anche foneticamente più antica di *ezker*, data la ben nota evoluzione di *l* in *r* nel basco stesso, cfr. *edur* «neve» contro l'antico *Ἐδοῦλιον ὄρος*, *iri* contro *ili* (in *Ἰλιβεργις*, ecc.) «città», *berun* «piombo» contro lat. *plumbum*, gr. *βόλυβδος*, *μόλυβδος*, ecc. Le voci romanze sono di conseguenza dei prestiti dall'area basca e non dei relitti del sostrato.

11. Similmente escludiamo, per ragioni semantiche, che il basco *gari* «Weizen» possa spiegare il (Roncal) *garilar* «wilde Wicke» e altre voci romanze partenti da una base **gar-* che indicano delle leguminose, come il fr. *jarousse* (*jarvoce*), linguad. ant. *gairossa*, prov. ant. *garrossa*, *gar-rofa* (con *ss*, *f* da *st*), angev. *jaroupe*, pittav. ant. (lat.) *garropa* (XI sec.), (Sologne) *jarôde*, ecc. Come sia costruito *garilar* non sappiamo, né sappiamo se il raccostamento a *gari* è secondario, ma possiamo affermare che la base è **gar(r)-* e che le formanti sono quelle del lig. **genosta* (ricostruibile su riflessi che vanno dall'Umbria meridionale alla Sicilia) «ginestra» (da cui il lat. *genista/genesta*), del latino tardo *jaluppa* e di *alaua*, *bascauda*, del sostrato pregallico (non *-usta*, *-alda*, come vuole lo H.). In *Rev. Ling. Rom.*, XVII, 1953, p. 179 sg., ho proposto di connettere questi nomi di leguminose con le glosse di Esichio *γέρωνθοι* (e *γέλ-ἐρέβωνθοι* («cece»), semanticamente più vicino, e adesso, tenendo presente la nota alternanza tra sorda e sonora, che caratterizza le lingue del Mediterraneo, estendo il confronto al maced. *κίκερροι* · *ὠχκοί* (HES.), lat. *cicer*, dove si può vedere il tipo di raddoppiamento normale da me studiato in *Studi Etr.*, XVII, pp. 227-235. Invece per l'alternanza *a/e*, cfr. bovese *carro* «cerro» (*καρρος* · *φντόν*, HES.) / lat. *cerrus* id. (ALESSIO, in *St. Etr.*, X, 1936, pp. 165-173; XV, 1941, p. 179; *Rend. Ist. Lomb.*, LXXIV, 1940-41, p. 746, n. 6).

13. Gli stessi suffissi **-osta* e **-auda* si riconoscono facilmente nel linguad. ant. *maiossa* (*maioffa*), (Isère) *maioussa*, (Indre) *mosse*, ecc., lomb. *magiostra*, friul. *majòstre* f. «fragola» e rispettivamente *amagaoudo* f., id., delle Hautes Alpes, che presuppongono le basi **magiosta* e **magaouda*, cfr. il su citato *jarôde*, il prov. ant. *caussauda* «chardon aux ânes», bregagl. *ragalda* «*crataegus oxyacantha*» (non *-usta* e *-alda*, come vuole l'H., p. 27). Il raffronto del ricostruito **magaouda* col basco *mag-uri* «fragola» (con la formante collettiva *-uri*, p. 70) e col serbo-cr. *mâg-inja* «fragola selvatica» «frutto del corbezzolo» «frutto del ginepro» (formato come *dûd-inja* «frutto del gelso (*dud*)») ci convince che la forma primitiva è un **mag-*, accanto alla quale è postulata l'esistenza di un **magi* (cfr. basco *gari*, *burgi* «*rhamnus alaternus*», *mauki* «hierba de San Bonifacio», ecc.). Il bresc. *majöla* e lo sp. *mayueta* «fragola» hanno probabilmente suffissi romanzi. Il raffronto di *amagaoudo*

(da **magauda*) col georg. *magwal-i* « Brombeere » non poggia su un'identità di struttura o di significato, ed è quindi aleatorio.

Aggiungiamo che *mag-*, che per l'area di diffusione può essere considerato di origine balcano-ligure, si contrappone al lat. *frāgum* (VERG.), *frāga* (Ps. APUL.) « fragola », del tutto isolato, che per *f-* va ascritto allo strato tirrenico, e al gr. *κόμαρον* « fragola » e « corbezzola », altrettanto oscuro, che appartiene all'area egea. Come il basco *mag-uri* anche il gr. *κόμαρον* può essere ben considerato un originario collettivo (cfr. *κισσός*: *κίσσαρος*, *κίσθος*: *κίσθαρος*, etr. *ais* « dio »: *aisar*, *aiser* « dei », ecc.).

14. Il basco *adar* « Horn, Ast » (meglio « rama » « cuerno » « extremidad ») e l'irl. *adarc* sono morfologicamente simili al basco *ibar* « valle »: *Ibarca*, *ibai* « fiume »: **ibaica* « valle » (cfr. *REW*, 9126 a), ecc. Se il significato primitivo è quello di « ramo » non vedremo eccessiva difficoltà ad associare alle voci precedenti anche il gr. *ἀδάκη* (DIOSC.), lat. *adarca* « *καλαμόχρονος* (alla lettera « lanugine della canna ») » (PLIN., N. H., XXXII, 140: « *inter aquatilia dici debet et calamochnus Latine adarca appellata. Nascitur circa arundines tenues et spuma aquae dulcis et marinae. Vim habet causticam; ideo acopis additur contra perfrictionum vitia. Tollit et mulierum lentigines in facie* »; XX, 241: « *adarca in cortice calamorum sub ipsa coma nascens* »), che sembra riferirsi alla « *conferva bombycina*, un'alga delle cloroficee, con talli in filamenti articolati, che vive nelle acque dolci, parassita delle canne ». La voce si deve essere diffusa dalla Galazia al greco e da questo al latino, come termine farmaceutico. Lo stesso tema *adar* « *cornu* » ci può dar conto del fr. dial. *daru* « un mostro favoloso » (*chasser au daru*), forse con riferimento all'alce, voce che presuppone un *(a)*darūtus*, modellato sul lat. *cornūtus*; ALESSIO, *Grammatica storica francese*, II, Bari, 1955, p. 233. Da questo appellativo, che sostituisce un nome tabù dell'alce, si spiega anche il fr. ant. *daru* « fort » (GODEFROY). L'animale sarebbe stato così chiamato per le sue magnifiche corna ramificate.

Più complesso è il problema del basco *andera* « Frau », *andere* « Mädchen »: irl. ant. *ainder* « junge Frau », cimr. *anner* « Färse », *enderic* « Stier », da una base **andera*. Qui il rapporto semantico ricorda quello del gr. *πόρτις* « young cow » e metaforicamente « young maiden » e cfr. *πόρταξ* « calf »: ind. ant. *pythukah* « giovane di animale » « vitello » « bambino », arm. *orth* « calf », per cui ne dedurremmo che la voce basca, che presenta un significato traslato, dovrebbe essere considerata un prestito, tanto più che la vecchia connessione delle voci neoceltiche col gr. *ἄνθος* « fiore », ind. ant. *ándhah* « erba », sembra, anche semanticamente, ancora valida. Non vediamo invece la possibilità di spiegare da **andera* il fr. ant. *andier* (XII sec.), fr. mod. *landier*, prov. *ander*, ecc. « capifuoco, alare », aberranti per l'accento e per il genere maschile, e semanticamente poco convincenti, anche supponendo l'accezione intermedia di « toro, Stier ». Si tratta probabilmente di voce del tutto diversa, che trarremmo da un lat. region. **andērum*, inteso come un grecismo diffuso da Marsiglia, cioè il gr. *ἄνθηρον* « argine (sulle due sponde del fiume) ». L'evoluzione ad « alari (che fiancheggiavano il focolare ed arginano la legna da bruciare) » è facilmente comprensibile. La forma *andedus* del *Capit. de villis* andrà corretta con **andērus*. Per contaminazione

zione col lat. *atēna*, con riferimento alla catena del camino, si spiega il lat. tardo *andēna*: *instrumentum ferreum foci* (Papia), che ci dà conto del fr. ant. *andain* (XIV sec.), dell'abr. ant. *landena* « bastone attaccato alla catena dei cani per impedirne la fuga » (XIV sec., ad Avezzano), SELLA, *Gloss. lat. it.*, 663; ALESSIO, in *DEI*. III, p. 2161, e semanticamente del fr. merid. (Gilhoc) *andero* f. « uncino a cui si appende il paiolo nel camino ». Nel fr. ant. *andier* si ha un ben noto scambio di suffisso (-*ier* per -*ev*, come in *sanglier* per *sangler*, da *singulāris porcus*, ecc.).

Da escludere un rapporto tra il diffusissimo tipo *motta* (da cui anche l'it. *motta* « frana » [non da **movita*, *REW.* 5704], ben documentato nella toponomastica toscana: *Motta*, *Motte*, *Motticcia*, *Mottone*, PIERI, *TSL.* p. 157; *TVA.*, p. 319) e l'irl. *mothar* « Dickicht, Busch, Baumgruppe », lontano per la forma e per il significato.

Con *motta* non può andare il catal. *mòdaga* « cisto », da connettere invece sicuramente col sinonimo etr. *μούτουκα* (Ps. Diosc., III, 36).

15. Lo H. (p. 29) accetta la mia equazione basco *gorri* « rosso »: romagn. *gòr* « rossigno (di vino) », ven. (Vittorio Ven., Treviso) *gòro* « marrone », istr. *guoro* « rossigno (di vino) », ma sente il bisogno di avvertire in nota (3) che io avrei trascritto « kritiklos » le forme riportate dal *REW.*, che del resto ha soltanto per errore (di stampa?) *gori* al posto di *gòr*. Anche questa base, ritengo, può essere documentata nell'area orientale, a stare alla glossa di Esichio *γοράπες* (sic) · *ῥάφανοι*, che mi sembra una forma aplologica per **γορε-ράπες* f. pl. di *ῥάπης* -*νος* f. (GLAUC. ap. ATH. IX, 369 b), accanto a *ῥάπης* · *βοννιάς* (SPEUS. ap. ATH. IX, 369 b), un corrispondente del lat. *rāpum*, con l'alternanza che vediamo in *κνπάρισσος*/*κνφάρισσος* « cipresso ». La denominazione si giustifica col fatto che il « ravenello (*raphanus sativus*) » ha una rizoma tondeggiante, caratteristicamente rosso all'esterno. La voce greca, composta con *gorri*, proviene, per la presenza della sonora, probabilmente dall'area balcanica, il che ci fa giudicare il nostro relitto come balcano-ligure. La forma tirrenica ed egea con la sorda potrebbe essere rappresentata dal lat. *corrūda* « asparago selvatico » (CAT.), una pianta cioè le cui bacche hanno a maturità un bel color rosso vivace, e da *κοράλ(λ)ιον* (anche *κου-*, *κω-*) « corallo, specialmente corallo rosso », le cui varianti si spiegano pensando all'etimologia popolare degli antichi, che lo traevano da *κόρη* (*κούρα*, *κώρα*) « fanciulla » (LUC., *Apol.*, 1; ALCIPH. I, 39); ALESSIO, *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 458 sg.

16. Di non facile soluzione è il problema (p. 29) dell'affinità del basco *zakur* « Hund » col sardo *ḍḍāḡuru* (*ḡḡ-*) « Jagdhund », corso *ghiāgaru* « Hund », *jācaru* « Schäferhund » e, infine, col georg. *džayli* « Hund ». Infatti, bisogna fare i conti anche col turco *zagar* « Spürhund, Leithund » e col gr. mod. *ζαγάρι(ον)* « Jagdhund » « *κῶων* κνηγετικός, ἰχνηλάτης » e anche « *ἄνθρωπος εὐτελής, τιποτένιος* », che è ritenuto generalmente un prestito dal turco. Il greco ant. ci offre *ζάγρα* f., *ζάγειον* n., « termine offensivo » (TIMOSTR. 4; II sec. a. Cr.), *Ζαγραῖος*, epiteto di Dionysos, *Ζαργεύς*, figlio di Zeus e di Persephone ucciso dai Titani, e fatto risuscitare da Dionysos, glossato « *μεγάλως ἀγρεῖον* » (*Etym. Gud.* 227, 37), che potrebbe far pensare che *ζαργ-* risalga a *διαργ-* (cfr. *ἄργα* « caccia »). La forma basca e quelle sardo-corse non si conciliano foneticamente,

perché queste ultime richiedono un *j*-, che non si può spiegare neanche partendo dalla forma diminutiva basca *txakur*. Dato che il basco *z*- può poggiare su *s*- ci chiediamo se invece *zakur** non possa essere connesso col lat. tardo *segūsius* « cane da caccia, segugio » (grecizzato come *ἐγούσια*), che è un relitto del sostrato ligure, cfr., per l'alternanza *a/e*, sp. *carrasca*, bov. *carro* « cerro »: lat. *cerrus*, basco *ler*, *leher* « abete »: lat. *larix* e simili.

La connessione dell'arag. *catarra* « vom Wasser ausgewaschener, abschüssiger Ort » col sic. *catarri* m. pl. « pendio » (p. 30), top. *i Catarri* (Mòdica), urta contro difficoltà di ordine fonetico e semantico, mentre la voce siciliana si può ben spiegare con l'arabo *ḥadar* id. (M. L. WAGNER in STEIGER, *Contribución...*, p. 133; F. GIUFFRIDA, *I termini geografici dialettali della Sicilia*, Catania, 1958, p. 50). Con la voce siciliana potrebbe essere connesso anche il top. calab. sett. *Catarno* (TCI., 42 F 4; m. 450 c.), se *rn* per *rr* è ipercorretto.

17. L'it. *ciocco*, it. merid. *zuccu*, ecc. non possono essere separati, riguardo alla loro origine, dai lat. *soccus* (PLAUT.) / **succus* « zòccolo », gr. *σύκχος*, *συκχίς*, *συκχάς*, cfr. *σύκχοι* · *ὑποδήματα Φρύγια* (HES.). Per il rapporto *z* : *s*, cfr. l'alternanza *s/z* dell'etrusco ed equazioni come basco *ziñu* « Getreide »: gr. *σίτος*: sumer. *zid* « Mehl » (SCHOTT, in *Hirt Festschr.* II, p. 47). Lo H. (p. 30 sgg.) mette in un fascio voci di origine assai diversa.

18. Il nome mediterraneo del « piombo » può essere riportato ad una forma **blub*- (cfr. georg. ant. *brpeni*), accanto a **blum*-, con *m* per dissimilazione o per alternanza (*b/m*). Di quest'ultima forma si spiega il basco *berun* (con *r* < *l*, -*n* < -*m*), mentre nel lat. *plumbum* (di tramite etrusco per la sorda *p*-) -*m*- sembra epentetica (cfr. *sabūcus* : *sambūcus*, contro dac. *σέβα* id., *simpu(v)ium* : *σιπύα*) e nell'area egea si hanno i tipi *bolub*-/ *bolum*- (*molub*- può essere dovuto a dissimilazione delle due labiali o eventualmente a metatesi reciproca delle stesse), da **b(u)lub*-/ **b(u)lum*- (anaptissi con vocalismo armonico) con normale dissimilazione di *u-u* in *o-u* del tipo *πορφύρα*. Dato però che nel georgiano non è documentata un'evoluzione da *l* a *r* o una vicenda *l/r* (nota però ad altre lingue mediterranee), e che non abbiamo prove che il basco *berun* poggi su una forma con -*l*-, non è improbabile che le forme con -*r*-, che si trovano in aree laterali, siano più antiche. L'ipotesi (Bertoldi) che la voce si sia diffusa dall'Iberia è del tutto improbabile. Diversamente lo H. (p. 33 sg.).

19. Il fr. dial. (Doubs, Jura) *couvet* « Nacken » è inseparabile dal nap. ant. *coctavo* (scrittura ipercorretta per *còttavo*) « parte posteriore del capo », che continua il lat. *cottabus*, dal gr. *κότταβος* « bacino metallico per il giuoco del c. ». Cfr. anche l'it. *coppa* (da *cuppa*) che spiega, per contaminazione, il friul. *codòpe* f. « nacken » (cfr. friul. *cope* f.) e l'umbro *cotozzo* id. (+ it. merid. *c(u)ozzo* id.), alla lor volta inseparabili dal prov. ant. *cota*, it. *còttola* (e *collòttola* per contaminazione col *còllo*), che possono ben rappresentare un lat. **cottida*, prestito regionale del gr. *κοτίς* « κεφαλή », accanto a *κοτίς* « occiput », cfr. it. *bussola* da *buxida* (gr. *πυξίς*), nizz. ant. *taute*, it. *tòtano* da un **teuthida* (gr. *τενθίς*), salent. *sánula* « tavola » da un **sanida* (gr. *σανίς*), ecc.

Il galiz. *cotena* « Kopf » (voce scherzosa), che lo H. (p. 34) riporta ad un **kottenma* (sic), può essere esso stesso derivato dall'incontro con

altra voce, cfr. l'it. *cotenna*, fr. *couenne* (anche « Dummkopf ») « pelle del maiale » « pelle dell'uomo (sulla testa) », che presuppongono un **culinna* (accanto a **cutina*), da *cutis* « pelle ».

In breve, sopravvivenze mediterranee per la « nuca » nelle lingue romanze, non son documentabili. Col gr. *κοττίς* vanno anche *κοττάρια* · *τὰ ἄκρα τῆς κέγχρου* (HES.) e *κόττικοι* · *αἱ περικεφαλαῖαι* (HES.).

21. Lo H. (p. 36) raggruppa voci che sono tra loro inconciliabili. Cominciando dallo sp. *sobaco*, port. *sovaco* « Achselhöhle », guasc. *soubac* « abri couvert » (riportati già ad un lat. **subcavus*, REW. 8352 *a*, insufficiente per l'accento e la metatesi non facilmente comprensibile) diciamo subito che l'ipotesi che al concetto di « ascella » si possa essere giunti partendo da un termine geomorfico, è per nulla convincente. Invece entrambi i termini si possono ben spiegare partendo da un **subvacuus* « vuoto di sotto », come calco del gr. *ἐπόκενος* « somewhat hollow », dal quale si spiega anche il salmant. *sobacar* « socavar » e il genov. ant. *sobacarsi* « sich verstecken ». Da questo non potè essere stato estratto il linguad. (Castres) *à sobo* « à l'abri » e l'arag. *soba* « tiefe Höhle in horizontaler Richtung », che presuppongono una base **suba*. Infatti sono sempre valide le ragioni con le quali il Meyer-Lübke respingeva l'opinione di L. Spitzer, in RFE. XI, 71, che *sobaco* potesse dipendere da *soba*, giacché questa dipendenza « ist morphologisch nicht verständlich und legt einem über das ganze iberrom. Gebiet verbreiteten Wort ein eng begrenztes, sichtlich junges zugrunde ». Stabilita l'origine latina del guasc. *soubac*, va riveduta la spiegazione, che ho dato altrove, del sinonimo (Fex-Platta, Sils) *la sūasta* « il riparo sotto una roccia sporgente » (AIS., III 424 *a*, p. 47), che adesso può essere rimandato con l'engad. *suosta*, lomb. *sost(r)a* « Stall auf der Alpe », ecc., deverbali del lat. *substāre* (REW. 8394; ALESSIO, *Postille al DEI.*, p. 183, s. v. *sostra*). Del resto una connessione di queste voci con la base idronimica **sub-*, che appare in Iberia nel nome del corso d'acqua *Subi* (PLIN., N. H., III 21), del la città di *Subur* (MELA, II, 90; PTOL., II 6, 17) tra Tarragona e Barcellona, omofono col nome di fiume e di città *Subur* (PTOL., IV 1, 2; 1, 13) della Mauretania, in Gallia con *Subola vallis* (Fredegario), oggi la Soule (Bassi Pirenei), a Roma forse con *Suburra* (*Subūra*) e nella (Magna) Grecia con *Σύβαρις*, fiume e città (TROMBETTI, *AOM.*², p. 11; ALESSIO, in *Arch. Rom.*, XXV, 1941, p. 180 sg.; *Arch. Alto Adige*, XXXIII, 1938, p. 457 sg.; XXXIX, 1944, p. 332, 333, n. L.; *St. Etr.*, XIX, 1946-47, p. 155), è difficile anche semanticamente; cfr. il micras. (Caria) *σοῦρα* · *τάφος* (STEPH. BYZANT.), qualora possa rappresentare un **suwa*. Con questo non può avere nulla a che vedere il gr. mod. (Tracia) *σοῦρα*, « Hollung in der Herde » (« *κόλλη ὅπῃ ἐντὸς τῆς γῆς* », PSALTIS, p. 203), difficilmente relitto del sostrato, in quanto nell'area balcanica la labiale è rappresentata normalmente da *b* e non da *ph* (*φ*). Questa voce potrebbe invece derivare dal gr. ant. *σφός*, variante di *σφεός* « stalla da porci, porcile », voce che l'etimologia tradizionale metteva in relazione con *σῶς* « porco » senza poi giustificarne la derivazione (Boisacq), ma che invece può essere spiegato semanticamente dal confronto col sic. ant. *cimba* « *hara, stabulum porcorum* » (a. 1348, Senisio), sic., calabr., cilent. *zimba*, *zimma* « porcile », dal lat. *cymba* (*cumba*) « barca » « *locus imus navis* » (ISID.),

dal gr. κύμβη, affine al gallo-lat. *cumba* « valle » (ALESSIO in *Rend. Ist. Lomb.*, LXXVII, 1943-44, p. 703, contro ROHLFS, *EWuGr.*, 737, s. v. ζεύγμα, foneticamente impossibile. Non vorremmo invece escludere del tutto un rapporto tra il basco *zupu* « Graben, Grube; Pfütze » e il tipo **zuppo* « Wassergrube für Flachs, Hanfgrube, Hanfröste, ecc. » di dialetti alpini, qualora si possa mostrare che questo non ha nulla a che vedere con l'it. *zuppo* « molle, bagnato, fradicio, inzuppato », *zuppare* « inzuppare », derivato da *zuppa*, *suppa*, che risale, in ultima analisi, al lat. tardo *suppa* (VI sec., ORIBASIO), di origine orientale (ALESSIO, *Postille al DEI.*, p. 219, s. v. *suppa*). In tale eventualità, il raffronto potrebbe essere esteso al serbo-cr. *sup*, spiegato dal Parčić « ricinto per pesci » (e « avvoltoio »), qualora abbia indicato « vivaio » o simili.

22. Il tipo cald. *harḥar* « Steinhaufe » (sumer. *har* « (Mühl)stein », arm. *karkar* id. sembra richiamato dal sic. *chiarchiaru* « massa di pietre, petraia » (MACALUSO STORACI, p. 77), ma *chiarchiaru* « mucchio di pietre, petraia, mora, terreno sassoso » (TRAINA, p. 126), *u chiarchiaru* « Steingeröll » (AIS., III, p. 423), *u chirchiaru* « nakter Felsenrücken », *u ciarciarù* « Felsenrücken » (AIS., III, p. 421) ci assicurano che la parola è piana e che l'omofonia con le voci orientali è soltanto fortuita. Secondo FR. GIUFFRIDA, *I termini geografici dialettali della Sicilia*, Catania, 1958, p. 43, la voce deriverebbe dal lat. *clērica* [tōnsiō,] il che è semanticamente poco convincente, ma in *Boll. Centro St. Filol. Ling. Sic.*, IV, p. 319, a proposito del top. sic. *Chirchiaro*, ho connesso la voce col sic. *chircu*, *circu* « cerchio » (da *circulus*), giacché questa può aver indicato in origine « balza (dal lat. *balteum*, -us « cintura ») rocciosa » « cengia (it. sett., dal lat. *cingula*) ». Per il top. calabr. *Cerchiara*, vedi ALESSIO, *STC*, 972.

23. Per quello che riguarda il rapporto gr. *λεῖον*: lat. *lilium* « giglio », ritengo che l'ultimo sia un prestito dal primo, probabilmente per il tramite dell'etrusco (nelle lingue del sostrato la vicenda *l/r* è ben nota), allo stesso modo di *pilentum*: *πελινθα* acc. (ALESSIO, in *St. Etr.*, XXV, 1957, p. 221 sg.). Qui abbiamo un'identità semantica e formale che non si riscontra in altri confronti tentati dallo H. (p. 37 sg.), che per tale ragione sono aleatori. La supposizione che il basco *lili* « fiore » poggi su un anteriore **lilli* non può avere certamente l'appoggio del presunto tosc. *lilli* « giglio delle valli (*convallaria maialis*) » (sconosciuto al Targioni Tozzetti), benché *lillo* (a. 1825) appartenga alla lingua letteraria, dove è un prestito dai dialetti settentrionali (ven. *lilo* id., rifatto sul plurale *lili*), che conoscono numerosi riflessi semidotti del lat. *lilium* (cfr. *REW.* 5040; *DEI.* III, p. 2230, s. v. *lillo*). Ancora più aleatori sono i confronti con voci che hanno altro vocalismo. Alla serie riportata dall'H. potremmo aggiungere il tardo *lolla* « nome di pianta » in papiri del IV sec., *λουλάκιον* (LYD, *Mens.* I, 21), altra pianta (per cui vedi i riferimenti che ho portato nel *DEI.* III, p. 2230, s. v. *lillà*), e per altre lingue moderne il serbo-cr. *lula* « ciclamino », che può ben derivare da *lula* (gr. mod. *λουλάς*) « pipa », che è voce turca, con allusione alla forma del fiore. Questi esempi c'insegnino una maggiore prudenza nell'attribuire al sostrato voci che possono avere l'origine più disparata. Dal latino derivano il ted. *Lilie* (alto ted. ant. *lilja*), ingl. *lily*, serbo-cr. *liljan*.

24. Che il basco sia « eine Mischsprache » (p. 39 sg.) è un'idea, ritengo,

ormai condivisa dalla maggior parte dei linguisti. Il problema consiste nel definire gli elementi costitutivi di questa lingua, e qui i linguisti non sono d'accordo, anche perché non infrequentemente usano una terminologia equivoca. Proprio per evitare questi equivoci consiglieremmo di dare al termine «iberico» un valore prettamente geografico, e cioè «appartenente al sostrato preindoeuropeo della Penisola iberica». È noto poi che *Hibēria* è un nome estensivo, perché in origine non indicò altro che il paese degli *Hibēri* (**Ibheres*), che alla lor volta furono denominati dal fiume *Hibērus* (**Ibher*), l'odierno *Ebro*, fino a prova in contrario da ricollegare col basco *ibi* «vado», *ibai* «rio», *ibarr* «vega, ribera» e **ibaica*, ricostruibile sullo sp. *vega*, ecc. Questa constatazione non è certamente contro l'ipotesi che il basco sia affine all'iberico, tanto più che dalle iscrizioni iberiche ci risulta la mancanza costante di *f*- ed *r*- iniziali, che è una caratteristica anche del basco. Il fatto che il basco, come dice lo H., non ci permette di interpretare queste iscrizioni non costituisce un argomento decisivo per negare questa affinità, dato che le iscrizioni iberiche, rispetto al basco moderno sono anteriori di ventidue o ventitre secoli, durante i quali la lingua ha potuto subire modificazioni anche profonde (si veda sopra l'esempio di *azari* «volpe», ricostruibile come **azenari* per l'XI sec.). Se non conoscessimo il valore dell'etr. *cauda* «Sole», attraverso la glossa *καυταν (-αμ) · σωλις ὄκουλουμ, σωλάστρουμ*, il tosc. *còla* «*anthemis*» potrebbe aiutarci ben poco nell'interpretazione semantica della voce etrusca. Toponimi iberici come **Ιλιβεροις* (basco *iri* «città» e *berri* «nuovo»), *Balsa* (basco *baltsa* «palude»), **Εδούλιον ὄρος* (basco *edur* «neve») hanno sicura interpretazione col basco. Tuttavia siamo d'accordo che il basco non continua soltanto l'iberico, che lo H. considera l'elemento autoctono della Penisola. Anche su questo punto possiamo ben essere d'accordo, dando naturalmente ad autoctonia un valore relativo, non assoluto. Era questa, infatti, anche l'opinione di Tucidide (VI 2, 2), che attinge ad Antioco di Siracusa (cfr. F. JACOBY, *FrH.* I 331), il quale c'informa inoltre che gli Iberi furono scacciati dal bacino del fiume Sicanos (l'odierno Jucar) dai Liguri: «ὥς μὲν αὐτοὶ φασὶ καὶ πρότεροι διὰ τὸ ἀτόχθονες εἶναι, ὥς δὲ ἡ ἀλήθεια εὐρίσκεται Ἰβηρες ὄντες καὶ ἀπὸ τοῦ Σικανοῦ ποταμοῦ τοῦ ἐν Ἰβηρίᾳ ὑπὸ Λιγύων ἀναστάντες».

Tale notizia trova conferma nell'esistenza di una città detta *Λιγυστίνη*, πόλις Λιγύων τῆς δυτικῆς Ἰβηρίας ἐγγύς, καὶ τοῦ Ταρτησοῦ πλησίον, οἱ οἰκοῦντες Λίγυες καλοῦνται (STEPH. BYZANT., s. v.), in quell'area, dove conosciamo pure un *lacus Ligustinus*. Sono quindi i Liguri (*Λίγυες*), la cui provenienza prossima è la Balcania, che introducono nella zona iberica quegli elementi orientali sui quali punta lo H. per sostenere che i portatori del basco sarebbero venuti da Levante («.... während Vorfahrer der Basken in vorhistorischer Zeit aus dem Osten eingewandert sein werden»). Ma se l'iberico costituisce l'elemento autoctono della Penisola e il ligure quello importato da Oriente, ci troveremmo sempre ad avere a che fare con una lingua «mediterranea» (nel senso che non appartiene ad altri noti gruppi linguistici: indoeuropeo, camito-semítico, ecc.), che presenta delle isoglosse comuni difficilmente negabili. Nel basco invece troviamo un «quid» che non concorda col mediterraneo almeno per quello che conosciamo dai numerosi relitti lessicali e topo-

nomastici e dalle iscrizioni etrusche, retiche e lemnie. E non si tratta soltanto di discordanze lessicali (totalmente diversi sono i nomi di parentela e i numerali nel basco e nell'etrusco), perché quelle morfologiche sono indubbiamente più notevoli. Valutare l'entità di questo «quid» è praticamente impossibile, perché il basco rappresenta l'unica lingua preindeuropea del Continente sopravvissuta, mentre delle altre non abbiamo che scarsi relitti, ed è egualmente impossibile, allo stato delle nostre conoscenze, stabilire se va ascritto ad un sostrato preiberico o a un superstrato. In quest'ultima eventualità la mente ricorre a quelle correnti migratorie affluite in epoca preistorica dall'Africa settentrionale, spesso invocate per spiegare le affinità tra basco e berbero. Ma il berbero stesso rappresenta una lingua d'importazione orientale (camitico meridionale), sovrapposto ad uno strato indigeno che ha punti di contatto col mediterraneo. Insomma il problema è grosso, né ci sembra, che lo H., nonostante i suoi sforzi, sia riuscito a portare qualche elemento positivo alla sua risoluzione. Vedi anche ALESSIO in *Arch. Alto Adige*, XLIX, 1955, p. 349 sgg.

III. — 29. La formante *-uppa*, documentata isolatamente dal personale *Taluppa*, che appare in iscrizioni che vanno da Bordeaux a Neustadt (Baviera), e nel lat. tardo *faluppa* (Glosse), ha riscontro isolatamente nel gr. *τολόπη* «gomitolo», che il BOISACQ (p. 974 sg.) dichiara di etimologia oscura. Per il significato fondamentale (*quisquiliis paleas minutissimas vel surculi minuti quas faluppas vocant*), la voce potrebbe essere corradicale col lat. *palea*, termine dell'agricoltura che presenta un'uscita che ricorre in altre voci non latine (*alea*, *balteus*, *clupeus*, *clupea*, *puteus*, ecc.), di cui sarebbe l'esponente fonetico tirrenico per *f-* (cfr. lat. *palātum*: etr. **falaθ-*), ma questa ipotesi trova difficoltà nel fatto che il tosc. *falòppa* (*lòppa*) e il calabr., luc., pugl. *falòppa* presentano una vocale aperta che farebbe pensare ad un accatto dall'Italia settentrionale, dove è documentato dal XIII sec. (*falopla*, a Bologna, dal 1260). Un rapporto della stessa voce con *falasca* «una graminacea (*festuca elatior*)», semanticamente convincente (cfr. lat. *festuca* «gambo, stelo, fuscello»), che va dalla Garfagnana alla Calabria centrale, ne confermerebbe l'origine mediterranea, per la formante in *-asca*.

Come voce del lessico *taluppa* sopravvive nel fr. ant. *talope* «pièce de bois plantée à la proximité d'une maison et qui la touche» (Godefroy), fr. dial. *taloupe* «motte de terre», ecc., significato che rende verosimile un raccostamento, per la base, con l'ibero-lat. *talutium* (cfr. PLIN., N. H., XXXIII, 67: *cum ita inventum est [sc. aurum] in summo caespite, talutium vocant si et aurosa tellus subest*). Del resto duplicità di formante si è visto anche per **garruppa*, accanto a **garrosta*, come fitonimo. Una base in *-uppa*, non considerata dallo H., è presupposta dal fr. ant. *voloper* (XII sec.), *envoloper* (X sec.), da cui il nostro (*in*)viluppare (DEI, V, p. 4055 sg.), spiegato generalmente come nato dall'incontro di *involvere* con *faluppa*, ma questo ha scarsa risonanza nel territorio della Gallia. Supponendo invece una base **voluppa*, questa potrebbe essere giustificata dal lat. *vola*, col significato fondamentale di «Wölbung», donde «cavo della mano» «fiosso del piede», di etimologia sconosciuta, che potrebbe essere un relitto del sostrato. Altre voci qui studiate dallo H.

non si lasciano ricondurre ad una base prelatina. È poi certo che con queste non ha nulla a che vedere il sic. (*piru*) *galloffu* «specie di pera» che corrisponde all'it. *pera garòfana* (XVII sec., Micheli, Lastrì), da *garòfano* (sic. *galòfaru*, *galòfiru*, *galòffaru*, ecc.), dal lat. *caryóphyllum*, così detta per il profumo. Aggiungiamo che a torto, per spiegare la contrapposizione di *f* a *p*, è invocato il parallelo del catal. *tepa* contro il calabr. *tif(f)a* «zolla», in quanto il primo va con l'it. (sett.) *teppa*, da una base **tippa* (cfr. anche còrso *téppa* «masso, balza», sic. *tippu* «erta poggetto, balza») (ALESSIO, in *DEI*, V, p. 3756), mentre il secondo rispecchia un osco **tīfa* (cfr. *Tīfāta mōns*, in Campania), che è il corrispondente fonetico del sabino *tēbae* «*collēs*» (Varr.), che va col (pre)gr. *Θῆβαι*, ecc. Sarei poi curioso di sapere quale è la ragione per cui lo H. ritiene errata la mia spiegazione del lat. *calabrīx* «biancospino».

30. A proposito del lat. tardo (IX sec.) *tanacētum*, -a lo H. (p. 45 sg.) ricostruisce le più bizzarre basi (**tanar-*, **tanapa*, **danēka*, ecc.) partendo dai riflessi romanzi. Cominciando col precisare che l'it. *daneta* (a. 1544, Mattioli) non sembra voce toscana, ma un adattamento dell'it. sett. *t(a)néa*, *danéa* (dove *danéga* con -g- epentetico), cui corrisponde fr. (XVI sec.) *tan(n)ée*, dauph. *taneo* (a. 1549), (Waadt) *tania*, da un **tanēta* (con un suffisso collettivo, cfr. catal. *herba tana*) e che il piem. *danavé* non presuppone un suffisso -*ārius*, ma è una forma maschile di *tanavéa* (cfr. *tanavé*, LEVI, p. 271), da confrontare col piren. orient. *tanavelha* (ROLAND, *Flore popul. de la France*, VII, 75), che peraltro non è chiaro nella sua formazione (composto?), ci chiediamo se *tanacētum* (*tanazita* nel *Capit. de villis*) non sia un rifacimento dotto (sul lat. *tenāx*), di un termine del sostrato, in quanto questo genere di composite, che appartiene alla sezione *chrysanthemum*, è un'erba perenne, il cui decotto era usato in medicina come antelmintico. Da un'interpretazione simile ci spiegheremmo anche il nome medioevale *athanasia* (propriamente «immortalità»), che rende il fr. ant. *tanase* (XIII sec.), accanto a *tanoisie* (XIV sec.), fr. mod. *tanaisie*, donde l'ingl. *tansy*. Si tenga presente che i riflessi di *tanacētum* non sono schiettamente popolari (l'it. *tanaceto* non è documentabile anteriormente al XVI sec. e potrebbe essere di tradizione dotta) e che il linguad. ant. *tenazet* mostra l'avvenuta contaminazione. Poco affidamento ci dà il top. tosc. *Tanacéto* o *Tenacéto*, oggi *Tonacato* (PIERI, *TVA.*, p. 254), giacché la forma volgare moderna, che non può essere spiegata per etimologia popolare, ce lo fa rimandare con altri *Donicato*, *Donacato*, *Tonacato*, dal lat. *domnicus* (PIERI, *TSL.*, p. 124 sg.; *TVA.*, p. 279 sg.). Anche per *Tanéto*, *Tanéta* della Toscana, omofoni con *Taneto* (Reggio Emilia) e M. *Taneda* (Caton Ticino), la pertinenza al nostro fitonimo è dubbia, come è dubbia una derivazione da *tana* (PIERI, *TVA.*, p. 390), mentre è più verosimile vedervi un **alnē-tānēitum* «ontaneto», come in Rio *Tanali* (PIERI, *loc. cit.*); cfr. tosc. *Ontaneto*, a. 1045 *Untanita* (PIERI, *TVA.*, p. 226; *TSL.*, p. 77 sg.). Per quello che riguarda l'uscita di *tanazita*, questa risente indubbiamente del lat. tardo *balsamita*, di tradizione dotta nell'it. *balsamita* «*tanacetum balsamita*», ecc., contro il gr. *βαλσαμίνη* = *βοϊφθαλμον* (Ps. Diosc. III, 139) = *χρυσάνθεμον* (Ps. Diosc. IV, 58). Del presupposto **tanax* non vi è alcuna traccia. Meglio sarebbe supporre un **tanasia* (con una for-

mante mediterranea molto diffusa) che giustificerebbe il raccostamento paretimologico al gr. ἀθανασία (*athanasia*) e al grecismo *balsamita*. A sostegno del suo **tanax* lo H. cita il sardo *neulache* «oleandro», inseparabile da *biblast* «*rododaphne*» (con riflessi bizantini in Calabria e in Lucania; ALESSIO, in *St. It. Filol. Class.*, n. s., XIV, 1937, pp. 311-315), maced. Ἰλαξ ἡ πρίνος (HES.), ma il latino ha *ilex* con riduzione fonetica della vocale breve, e infine il calabr. *amündaci* «cisto marino», che rappresenta un lat. region. **mutucae* f. pl., in vista del sinonimo etr. *μούτουκα*, quindi formanti diverse (cfr. pregall. *dravuca*, ecc.).

32. Sulla fallacia dell'equazione micras. Τύσσα: Τυσσηνοί per trarre la conclusione della provenienza degli Etruschi dalla Lidia, vedi adesso ALESSIO, *La stratif. Italia*, cit., p. 50 sgg., dopo PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano, 1947, p. 62 sg. E perché allora non sostenere un'identica provenienza per i Sardi, il cui nome concorda con Sardi, capitale della Lidia? Un confronto poi come lusit. *saronah* («wenn richtig gelesen») col lemnio *zeronai*, *zeronai-θ*, interpretati «*sepultus est*» o «*in sepulcro*», è quanto di più arbitrario si possa immaginare, dato che le due voci, senza altri corrispondenti nelle lingue mediterranee, e la prima anche di lettura del tutto incerta, sono anche semanticamente tutt'altro che sicure. In *zeronai-θ* si potrebbe invece vedere il locativo (in -i e in -θ) di un nome di luogo; ALESSIO, *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 662.

33. L'oscura uscita del sardo ant. *muteciu* «cisto», dalla base **mut-* nell'etr. *μούτουκα*, calabr. *mútaca*, che avevo tentato di spiegare con l'iber. -aico- (*Arch. Alto Adige*, XLIX, 1955, p. 415), come campid. *bega*, da **ibaica* (ib. 410), è certamente da un anteriore *-*etlu*, cioè un diminutivo del lat. -*ētum* (con valore collettivo), con la nota evoluzione di *tl* in *cl*, e quindi direttamente raffrontabile col top. tosc. *Quercécchio*, da *quercētum*, ecc., tipo ben rappresentato. Questa constatazione ci permette di considerare come un collettivo anche l'aveyr. *moudre* «cisto», che risalirà ad una base **mutaro-* (non -*ano-*!) con una formante collettiva in -*ar-*, quale ricorre nel gr. κίσθος: κίσθαρος, che indica l'identica pianta. Se poi teniamo presente che il catal. *módaga* id., come *moudre*, postula una -*u-* breve, rappresentata anche dal calabr. *mútaca* e dall'etr. (in caratteri greci) *μούτουκα*, trarremo la facile conclusione che l'it. (tosco., ital. merid.) *mucchio* «cisto» è effettivamente il lat. *mūtulus* (cfr. per l'evoluzione semantica *macchia* (di arbusti), da *macula*) e non una voce diversa, come pensa lo H., anche se si può ammettere che l'evoluzione di significato sia stata favorita da un raccostamento con la voce del sostrato che indica il «cisto». Ciò naturalmente non esclude che anche i lat. *mūtulus*, *mūtō*, ecc. si ricolleghino alla stessa base **mut-*, col significato primitivo di «sporgenza».

35. Analisi del tipo **timpa* in **tim-pa* sono basate sul nulla, giacché con altrettanto buoni argomenti si potrebbe sostenere che *timpa* è una forma nasalizzata di **tippa* (cfr. sopra *plumbum*, *sambucus*, ecc.), e l'una e l'altra ipotesi è indimostrabile. È preferibile non occuparci di simili elucubrazioni, che lasciano il tempo che trovano.

36. Il sic-calabr. *assammarare*, col significato fondamentale di «togliere l'unto (o il sapone) dai panni al bucato», non ha nulla a che ve-

dere col tipo mediterraneo *Sambra*, ma risale ad un lat. **exūmōrāre*; ALESSIO, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo, 1947, p. 69 sg.

37. La possibilità che il calabr. sett. *cilampu* « altezza, abisso » (ROHLFS I, 206) possa essere una voce del sostrato è davvero minima. La voce probabilmente è nata da un incontro di *lūcere* + *lampāre* (come *dillampu* da *delphīnāre* + *lampāre*) ed è usata in senso metaforico, come il sic. *scialampari* (= *allavancari*) « buttar giù » « cadere, cascare » « franare » (TRAINA, p. 56, 387), *scillampuni* (= *sciddicuni*) « scivolone » (TRAINA, p. 388, 389), cfr. *lampari* « scaraventare » (TRAINA, p. 212).

40-41. Equazioni del tipo lad. centr. *melēster* « Vogelbeerbaum »: gr. *μᾶλον*, bresc. *mordēne* pl., valvest. *moržénq*, ecc. « *rhododendron* »: gr. *μύρτος*, friul. *bréna* « *pinus mugus* »: gr. *πίρις* « Steineiche » non possono essere prese nemmeno in considerazione.

43. Sul problema di *tamnus* « *tamus communis* » e *uva taminia* (con *i* breve, come risulta dall'etimologia popolare che leggiamo in FEST., p. 359: *quod tam mira sit quam minium*, e non con *i* lunga, come vuole lo H., p. 62 sg.) va intanto osservato che il tipo it. *uva tamina* è di tradizione dotta (altrimenti avremmo **tamigna* o **tamegna*). I riflessi romanzi in parte poggiano su *tamnus* (lig. *tanno*, friul. *tanón*, corso *tannu* e anche fr. (Aube, Clairvaux) *tan* « bryone ») e in parte su **taminus*, presupposto da *taminia*, in forme dissimilate, con la perdita della sillaba finale o con *r* al posto di *n* (padov. *tamno*, valvest., bergam. *tam*, trevis. *tāmer*, istr. *dāmeni*, *dami*). Dal tipo *tam* deriva il lat. scient. *tamus*, da *tāmar* (documentato nel 1300 a Venezia nel derivato *thamarale* « *bryonia* ») l'it. lett. *tāmāro* o *tamaro* (?) (a. 1544, Mattioli) e *tamarro* (a. 1625, Domenico Vigna), dove vediamo il fenomeno fonetico toscano che appare nel tipo *Davidde* (da *Dāvid*). Del top. tosc. Fosso di *Temeraio*, riportato a questa base dal PIERI, *TVA.*, p. 254, non abbiamo forme antiche. Il **tamar-*, ricostruito dallo H. per spiegare *tāmāro*, è del tutto arbitrario; ALESSIO, in *St. Etr.* XX, 1948-49, p. 135; *DEI.*, V, p. 3706. Aggiungiamo qui che **taminus* è probabilmente la forma originaria (cfr. i relitti *cotinus*, *carpinus*, *fraxinus*, ecc.), mentre *tamnus* (COLUM.) può essere stato rifatto sul gr. *θάμνος* « cespuglio ». Per un eventuale rapporto di *tamnus* con *tēmētum* « *vīnum* » va tenuto presente anche il gr. *θάμνα* f. « wine from pressed grapes (a local term) », *Geopon.* VI, 13, 2, e cfr. HEROD. VI, 90: *τὴν προκεκλήην θάμνην*. Dal prestito lat. *thamnus*, incontratosi col grecismo *thallus*, si possono ben spiegare l'abr. *tannē* m. (accanto a *tallē* m.) « tallo, tralcio », ecc., senza però escludere la possibilità che alla contaminazione abbia invece partecipato *tamnus*, la cui area di diffusione sarebbe allora notevolmente maggiore. Lo H. vorrebbe connettere con *tamnus* anche il lecc. *tāmāru*, veron. *tāmāra*, gen. *tāmāro* « tamerice », staccandoli dal lat. *tamarix*, dal quale sono invece stati estratti, cfr. l'it. sett. *cotórno* « pernice » estratto dal lat. *cocturnix*, e simili. Per quello che riguarda il rapporto lat. *tamarix*: gr. *μυρίκη* id., dato che la voce fu usata per la prima volta dallo spagnolo Columella; che è documentato per la Penisola iberica l'articolo camitico *ta-*; che il berbero conosce per questa pianta denominazioni del tipo *ta-barka-t*, *ta-berka*, ecc., che concorda con la variante lat. *tamarica* (PLIN.) per uscita, e per *b* con l'it. merid. *vrìca*, *vrùca* e col miste-

rioso *brya*, attestato in PLINIO, N. H. I, 24 (*myrice sive brya*); XIII, 116 (*myricem et Italia fert, quam tamaricem vocat, Achaia autem bryam silvestrem*), XXIV, 69, e nelle glosse (C. Gl. Lat. III, 554, 58; 619, 12), sconosciuto agli autori greci (semanticamente distinto è βρύον «algao « muschio ») e che di conseguenza potrebbe essere un relitto del sostrat » nel greco della Magna Grecia, raccostato paretimologicamente a βρύον; che una varietà di tamarice è detta dai botanici «*tamarix Africana*» Poir.) (μυρίκη nei Papiri indica la «*tamarix articulata*»); che infine è documentato per la Mauritania il nome di località *Tamaricētum* (collettivo come il Μυρίκοις dell'Anatolia), non vedremmo nessuna difficoltà a considerare μυρίκη (già in Omero) e *tamarix*, di identico significato, come due varianti della stessa voce mediterranea, l'ultima di tramite afro-iberico. L'altra variante tarda *tamariscus* (PALLAD.?) è rifatta sui fitonimi *lentiscus*, *hibiscus*, *turbiscus*, *mariscus* (*iuncus*), che sono essi stessi dei relitti, mentre *tamarinda* (CHIRON., Glosse) è dovuta ad una confusione con la pianta detta dagli Arabi *tamr hindi* « dattero indiano, tamarindo ». Per *vrīca/vruca*, vedi anche ALESSIO in *Rend. Ist. Lomb.* LXXVII, 1943-44, p. 692 sg.

Per conciliare il fass. *tamušt̃e* « Stauden », che risalirebbe ad un **tamūsca*, col linguad. (Béziers) *tamous*, sp. *tamujo* (e *tamojo*), galiz. *tamuxo*, port. *tamujo*, *tamuge* non basta foneticamente una formazione aggettivale **tamūsceus* (del tipo it. *fàggio*, da *fāgeus* agg. di *fāgus*), a meno che la voce non si sia diffusa da un'area dove il nesso *scj* dà *s* palatale, il che andremmo dimostrato. Ciò infirma la ricostruzione di **tamūsca* come base della voce fassana, e quindi l'inquadramento di essa nella serie di *asinusca*, *ātrusca*, *labrusca* [sc. *vītis*], *mollusca* [*nux*]. denominazioni di probabile origine ligure, ai quali abbiamo aggiunto **botusca*, **lactusca*, ricostruiti sui riflessi romanzi (-u- ha quantità oscillante), estendendo il raffronto al fitonimo (pre)gr. ἄνθηρον « cerfoglio »; ALESSIO, in *St. Etr.*, XV, 1941, p. 208 sgg.; *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 468 sg.

Anche il camp. *pandòsca* « zolla di terra » può risalire ad un **pentusca*, corradicale di *pentoma* (cfr. ALESSIO, in *St. Etr.*, XVIII, 1944, p. 98 e n. 31).

IV. - 45. Il tipo **vabra*, con valore idronimico, non è celtico, ma mediterraneo, come dimostro nel mio *Contributo linguistico...*, cit.

47. Bisogna andar molto cauti prima di raffrontare con la formante egea in -ησσός / -ηττός (dove la consonante aggeminata risulta da una spirante non ancora determinata) con la formante -essus, -essa dell'Iberia. Basta il raffronto di *Anderessa* con *Anderexo*, di *Andosso* con *Andoxus*, ai quali possiamo aggiungere il lig. *crassantus*, accanto a *craxantus* « rospo » (da cui il prov. *graisan*), per convincerci che -ss- può risultare da un anteriore -x- sulla cui origine non sappiamo un bel nulla (per quel che vale si confronti *Belex* col basso *beltz* « nero »). Per quel che riguarda l'oscillazione *Tagtησσός / Tagtήιον* bisogna fare i conti con la forma semitica *Tarsiš* e nulla ci vieta di supporre che su una fondazione indigena si sia sovrapposto l'elemento fenicio che ha colonizzato l'Iberia meridionale. La base richiama il basco *arte/tarte* (-i) « chène vert ».

48. Che nel tosc. sett. (pist.) *piuri* m. pl. « bacche del mirtillo (*vaccinium myrtillus*) » si possa vedere un suffisso -uri, paragonabile a quello del basco *uri*, con valore collettivo, è del tutto escluso. La voce, di tarda

documentazione (XVIII sec.), ha una variante *piuli*, che lo denuncia di provenienza ligure (con l'evoluzione $l > r > \text{—}$) dove abbiamo sinonimi come *piöe*, *piele*, *puele*, *puelete*, *puete*, *ampulete*, *ampoline*, ecc. dalla base mediterranea (lig.) **ampua*, da cui il prov. mod. *ampuo* f., it. *lampone*, ecc.; ALESSIO, in *DEI.*, IV, p. 2960.

52. Il sic. *muturru* « taciturno », calabr. *muturratu* « imbronciato », insieme con sic. *ammuturrari* « assopirsi », calabr. *ammuturrari* « imbronciare, aver le bizzate », sono prestiti dallo sp. *modorro* « assonnato, assopito », *modorrrar* « cagionar sonno », *ammodorrrarse* « cadere in letargo, dormire profondamente », e non relitti corrispondenti al basco *mutur* « Schnauze » (cfr. il personale iber. *Muturra*); ALESSIO, in *Arch. Alto Adige*, XLIX, 1955, p. 430. Il top. *Baciörre* (non *Bacciorre*, come scrive lo H., p. 74) (Arezzo), rimasto oscuro al PIERI, *TVA.*, p. 365, data la difficoltà di spiegare il -c- interno, potrebbe essere una forma metatetica per **Ciavorre*, da raffrontare col pugl. sett. *ciavurrè* « Felsblock », che non sarà altro che il lat. *saburra*, da cui il nostro *zavórra* (con l'oscillazione s/z di voci del sostrato, e con z reso con ċ, cfr. *ciocco* / *zocco*, *ciùfolo* / *zùfolo*, e simili). Il lat. tardo *sisarra* « pecora vecchia » va analizzato *si-sarra*, relitto del sostrato con raddoppiamento normale, da raffrontare col basco *zar*, *za(h)ar* « viejo, antiguo, anejo », berb. *wussar*, *aussar* « vecchio », egeo *σαρ-* « *παλαιός* » (ALESSIO, *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 515; *Panorama...*, cit., p. 29 sg. e n. 1). Il tosc. merid. *ciabarro* « Schaffbock », it. merid. *ciavarru* « junger Ziegenbock », e cfr. *ciavarius* « agnello di un anno » (a. 1566, a Roma), sono verosimilmente prestiti dallo sp., port. *chibarro* « giovane montone castrato » (da *chivo*, *chibo* « capretto »), sp. messic. *chibarras* « pantalones de cuero »; ALESSIO in *DEI.*, II, p. 923.

VI. — 57. Dopo la mia critica al Lebel (in *St. Etr.*, XXV, 1957, p. 639), mi illudevo di non sentir più parlare di una connessione della base mediterranea **morga* col gallico *broga* « confine », che è voce indoeuropea (cfr. lat. *margō*, ecc.). Ma alla definizione di **morga* come « paragermanico » del Lebel, lo H. (p. 80, n. 1) non trova di meglio da sostituire che quella di « paraceltico ». Alla serie egli aggiunge il top. alp. *sul Morghen* = a. 1291 *Morgano* nella valle superiore dell'Anza (a Sud del M. Rosa), che raffronta col còrso *mòrgana* « burrone » (*ALEIC.*, 706, p. 22), *mòrganu* « burrone, luogo solitario e pauroso », che per il significato e per la forma sembra bene un relitto. Vano però è il tentativo dello H. di conciliare semanticamente con questi il lig. ant. (1258-1435) *morga* « porzione di territorio comunale sottoposto all'ispezione di una guardia campestre ». Effettivamente il significato della voce non risulta molto chiaro nei documenti più antichi (a. 1258: *terras positas a colle de banchis ultra, versus Sepulchrum et versus Montem nigrum cum tota morga*), ma il ROSSI, *Gloss. medioev. lig.*, Torino, 1896, p. 67 sg., per giustificare la sua traduzione, specifica: « Il codice, peraltro, dal quale si è fatti certi, che *morga*, vocabolo di origine tedesca, *morgen*, rispondente allo *iugerum* dei Latini, significa frazione di territorio comunale sottoposta ad un camparo, si è lo Statuto di Diano dell'anno 1363, là dove al capitolo *De guardiis campariorum* prescrive, che un mese dopo eseguita l'elezione dei consoli, questi sieno tenuti a convocare tutti i camparii dei castelli e delle ville del comune e ad assegnare a ciascuno di essi

«*guardiam suam, ita quod de tota guardia campariorum castris, fiant sex morge, seu guardie et cuilibet ipsorum campariorum de castro assignetur una morga seu guardia*», e conclude affermando che la voce «è ancor viva nelle nostre popolazioni ed ha trovato ospitalità nel *Regolamento speciale del comune di Saorgio*, mandato alle stampe in Nizza l'anno 1856» (oggi a Triora *morga* «piccolo aggregato di case»). Una derivazione di *morga* dal ted. *Morgen* (alto ted. ant. *morgan*) «*iugerum*», propriamente «soviel Land, als ein Gespann an einem Morgen pflügt», è poco credibile, ma né lo H. né altri studiosi (cfr. E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, p. 364, n. 44, che dà a *morga* il significato di «una parte del territorio del *pagus* (nel senso del termine italiano «contrada»)») si sono accorti che *morga* concorda semanticamente con *μόργιον* · *πλέθρον* (= *iugerum*), in una glossa adespota di Esichio, che potrebbe eventualmente rispecchiare un termine indigeno (ligure) nel greco massaliota (come il su studiato *γάρα*, da aggiungere ai più noti *ἀκαστος* «acero», *λεβηρίς* «coniglio»). Stabilita così l'equazione *morga* = *μόργιον* «*iugerum*», resta da determinare il valore semantico originario della voce, che potrebbe essere stato quello di «*ager, campus*», tenendo presente che *campo* nell'Italia settentrionale è un'antica misura di superficie. Questa traduzione però ci sembrerà troppo generica, e comunque insufficiente a giustificare anche il significato del corso *mòrgana* «burrone», che lo H. connette giustamente con *morga*. Una qualche indicazione sull'accezione primitiva di **morga* ci è fornita da un'altra glossa adespota di Esichio: *μοργύιον* · *σπαγγάνων*, dalla quale si ricava che *σπάγγανον* «fascia» aveva un sinonimo (pre)gr. *μόγγια*, che potrebbe derivare dal nostro **morga* con raccostamento paretimologico al gr. *ὄγγια* «orgia, misura di lunghezza». Non sarebbe allora inverosimile l'ipotesi che *morga* possa aver indicato «fascia (di terra)» (cfr. l'it. ant. *fascia bruciata* «zona torrida») con un'evoluzione non molto dissimile a quella che vediamo nel gr. *ζώνη* «cintura che fascia i lombi» «orlo (di un vestito)» «zona, paese, regione», dal cui diminutivo *ζωνάκιον* deriva il bovese *žunari* n. «fascia, orlo» «balza, dirupo, burrone», calabr. merid. *žunara* «precipizio», *žonaru* «località inaccessibile fra rocce e sterpi folti», gr. mod. (Acarnania) *ζωνάκια* n. pl. «les couches rocheuses, qui, courant en longues bandes, interrompent en mille endroits les pentes des montagnes» (ROHLFS, *EWuGr.* 755); cfr. anche it. *balza*, *balzo*, catal. *bals* «Abgrund», da *balteus*, it. (sett.) *céngia*, svizz.-ted. *tschingel* «Felsen», arag. *cingla* «Felsengrat», da *cingula*. Notiamo che dal lat. *fascia* derivano diversi toponimi italiani (*Fascia*, *Fassa*). L'immagine si conviene anche ad alcuni idronimi (cfr. *nastro d'argento*: come denominazione poetica di corsi d'acqua), come lomb. la *Mòlgora* = a. 1288 *fluviu Morgula*, torrente di Vimercate (Monza), *Morla*, torrente nel suburbio di Bergamo, = a. 883 *curtis Murgolae*, a. 875 *castrum quod vocatur Morgula*, ecc., *Morgorabbia*, affluente della Tresa, presso Luino (Varese) (OLIVIERI, *DTL.*, p. 359, 370, 371) e simili. Da **morga* sembra dipendere anche l'etnico *Μόργητες*, che documenterebbe la stessa base, oltre che nell'area ligure, anche in quella siculo-sicana; cfr. *Μοργάριον*, città della Sicilia.

GIOVANNI ALESSIO.

ORONZO PARLANGELI, *Studi messapici*, Milano 1960 («Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere - Scienze Morali e Storiche», vol. XXVI, I della Serie IV).

È stata certamente una idea molto felice di riunire in un grosso volume, ampiamente illustrato, i documenti epigrafici e le glosse messapiche con un esauriente commento storico, paleografico e linguistico; dobbiamo esserne grati ad Oronzo Parlangeli — che da oltre un decennio è dedito allo studio della storia linguistica dell'Italia meridionale e soprattutto del suo Salento — se possiamo ora disporre di una silloge aggiornata delle memorie messapiche che conoscevamo nelle edizioni invecchiate ed in parte superate — anche per il numero dei documenti — del Ribezzo e dei *PID* (vol. II ad opera di J. Whatmough). Gli *Studi messapici* — sostanzialmente un *corpus* delle iscrizioni fornito di un minuzioso glossario — rifondono per la sezione epigrafica, ma con vari ritocchi ed ampliamenti, buona parte di un volume che il Parlangeli aveva pubblicato in edizione litografica quale corso universitario svolto a Messina (*Le iscrizioni messapiche*, Messina 1960); vi sono qui aggiunti il lessico, gli indici (molto comodi e ampi), le glosse ed una ricchissima bibliografia (già pubblicata in «RIL» XCIII e XCIV).

Tra i pregi dell'opera non dovremo sottacere l'organica sistemazione dei materiali e soprattutto la ricchezza degli apografi, assai nitidi, e delle tavole fuori testo con molte foto delle lapidi e dei manufatti iscritti (sono 14 tavole di cui la prima — che avremmo desiderato meno sommaria — ci rappresenta i punti di rinvenimento dei testi e la seconda riassume, forse troppo schematicamente, le varianti alfabetiche).

Dalle *Tavole di concordanza* (p. 339 sgg.) si può subito notare quante sono le iscrizioni rinvenute in epoca recente, nuove pertanto rispetto alle precedenti raccolte (*CIM* del Ribezzo e *PID*): su un totale di circa trecento testi non figurano nel *CIM* o nei *PID* una sessantina di iscrizioni (di cui peraltro una ventina erano state editate e studiate dal Ribezzo nel volume *Nuove ricerche per il CIM*, Roma 1944).

In una sezione particolare (p. 225 sgg.) il P. ha riedito e classificato le iscrizioni «false o sospette d'essere false»; com'egli afferma: «Le iscrizioni *false* meritano d'esser qui raccolte: 1) perchè non vengano confuse con le *genuine*; 2) perchè i falsificatori hanno talvolta copiato iscrizioni autentiche, poi distrutte o smarrite e 3) perchè non sempre si può affermare che un testo è *sicuramente* falso». Come si sa, i falsi messapici sono assai numerosi anche se il Ribezzo ha accreditato autenticità a numerose scritte che il Rühl ed il Droop, con un giudizio forse troppo frettoloso, fondato su un esame esterno dei manufatti, relegavano tra le mistificazioni umanistiche o moderne. Il P. elenca ben 23 testi ch'egli ritiene assolutamente falsi; seguono 3 iscrizioni «probabilmente autentiche delle quali si ignora la località di ritrovamento» e successivamente (p. 237 sgg.) 16 epigrafi «ritenute messapiche da qualche studioso, le iscrizioni certamente non messapiche, ma contenenti utili dati per lo studio del messapico» ed infine 28 classificate tra le «dubbe».

L'editore, per poter riunire nel nuovo *corpus* il vasto materiale epigrafico, ha dovuto compiere lunghe ricerche poichè, come si sa, si tratta di un

repertorio suddiviso in varie zone di ritrovamento in cui molti pezzi sono dispersi e spesso noti soltanto da apografi antichi (ed incerti) o da copie recenti. È vivamente augurabile che ulteriori esplorazioni e indagini presso privati (già intraprese da Carlo de Simone) permettano di recuperare buona parte del materiale che il P. non ha potuto controllare con autopsia. La situazione per una edizione moderna di un corpus ad es. delle iscrizioni venetiche è più favorevole poichè i falsi sono quasi interamente assenti ed i pezzi iscritti — salvo pochissimi — sono tutti conservati nei musei.

Le iscrizioni messapiche nell'edizione del Parlangèli sono distribuite secondo i luoghi di rinvenimento cui viene attribuita una numerazione autonoma e che permette, tra l'altro, di avere subito l'indicazione se il testo è conservato in originale o in copia. L'entità della raccolta secondo i luoghi di ritrovamento è la seguente: 1. Daunia (dieci testi), 2. Peucezia (21), 3. Gnathia (21), 4. Ostuni (7), 5. Carovigno (9), 6. Brindisi (5), 7. Ceglie Messapico (37), 8. Francavilla Fontana (3), 9. Oria (21), 10. Grottaglie (1), 11. Manduria (6), 12. Mesagne (7), 13. Taranto (1), 14. Valesio (15), 15. Lecce (27), 16. Rudiae (35), 17. Roca (1), 18. Nardò (2), 19. Salapia? (1), 20. Soleto (2), 21. Galatina (1), 22. Vaste (20), 23. Muro (7), 24. Diso (1), 25. Alezio (28), 26. Ugento (11), 27. Vareto (2), 28. Leuca (1).

Alle singole sezioni sono premesse alcune note storiche ed archeologiche con una bibliografia essenziale; anche il criterio di presentazione delle epigrafi mi sembra lodevole: alla bibliografia particolareggiata seguono le indicazioni e la descrizione sommaria dell'oggetto iscritto e sulla scrittura impiegata, viene poi dato il facsimile con la traslitterazione e le annotazioni sul valore dei segni e sulle proposte interpretative dei precedenti editori. Nell'ampio lessico (pp. 255-387) il P. ha riunito, *ad abundantiam*, le opinioni espresse dagli studiosi sulle singole parole (in molti casi la divisione dei testi è assai dubbia) e sulle varie soluzioni ermeneutiche, spesso varie e notevolmente divergenti proposte per i documenti messapici; tra gli studiosi che hanno portato maggiori contributi a tali problemi si ricorderanno soprattutto il Ribezzo, il Kretschmer, il Whatmough, il Krahe, il Vetter, il Pisani, A. Mayer e Otto Haas (con alcune recenti e felici interpretazioni).

Nell'introduzione il P. traccia un sintetico quadro degli studi messapici, fissa l'area delle iscrizioni (con una fondamentale divisione tra la regione propriamente messapica o salentina e la Daunia e la Peucezia); discute brevemente l'opinione corrente sui rapporti illiro-messapici estesi all'albanese che conosciamo in una fase troppo recente per poter trarre deduzioni e confronti veramente istruttivi (del Parlangèli si veda a questo proposito lo scritto riassuntivo: *La penisola balcanica e l'Italia*, Milano 1960). Dopo aver esposto i suoi criteri di edizione, egli viene a trattare dell'alfabeto dei testi messapici e ne traccia brevemente la sua origine (p. 23 sgg.). Nella storia dell'alfabeto messapico, il P. propone di distinguere quattro fasi: 1) *arcaico* caratterizzato dalla forma delle lettere che possono essere iscritte in un rettangolo (a volte la scrittura è sinistrorsa); 2) *classico* con la forma delle lettere più regolare; 3) *seriore* (i segmenti delle lettere tendono a diventare curvi); 4) *ultimo* quando appaiono (specie a Lecce) i sigma lunati e l'analogia forma di *e*. Gli artifici grafici utilizzati dal P. per presentare il testo delle epigrafi con la massima fedeltà e d'altro canto con un primo tentativo d'interpretazione sommaria (divisione delle parole, enclitiche ecc.) sono assai numerosi — forse

sovrabbondanti — (vedi p. 26-27) e contrastano con le edizioni del Ribezzo che per codesto aspetto, non trascurabile, erano invece indubbiamente manchevoli.

Circa la derivazione e la formazione dell'alfabeto messapico (pp. 23-24) l'A. non esclude l'ipotesi tradizionale — del resto bene documentabile — e cioè l'origine tarentino-ionica (varietà degli alf. greci d'occidente), col valore vocalico di *H*, con la presenza del digamma (= *v*), con *X* (*XX*) che indica una probabile sibilante palatizzata ecc.; ma il P. (alla nota 32 di p. 24) spezza anche una lancia in favore di una costituzione parzialmente *ibrida* (come in altri casi di alfabeti dell'Italia antica). Egli tenderebbe a scovare alcune presunte affinità con alfabeti di derivazione etrusca, secondo un suggerimento di S. Calderone (*L'alfabeto greco...* Messina 1955, pp. 203-226) e di Hammarström. Particolarità oltremodo caratterizzanti delle notazioni messapiche sono offerte, come si sa, dai due segni Ψ , ψ di discusso valore fonetico; essi potrebbero peraltro risalire a modelli greci anche se il P. richiama il confronto con \uparrow di alcune iscrizioni etrusche (etrusco settentrionale) in cui pare accertato il valore di spirante dentale o di affricata (*ts*) o di affricata postdentale (*tʰ*), vedi anche le mie supposizioni in *Arch. A. Ad.* XLV, 1951, pp. 303-329 e per il segno messapico a tridente, vedi ivi, XLVIII, 1954, p. 421 nota 6, inoltre *Spina e l'Etruria Padana*, Firenze 1959, p. 184 nota 9 (e la *Tavola degli alfabeti*). Sulle ipotesi che si sono formulate circa tali segni e sulle probabili corrispondenze fonetiche conto di ritornare in altra sede; qui mi pare intanto di dover condividere, in parte, le congetture accolte dal Parlangeli (vedi anche pp. 131-2) sul loro valore fonetico (dentali affricate o fricative). Resta da vedere se il tridente a base larga sia effettivamente una forma da tenere interamente distinta da ψ circa la genesi. Per Ψ impiegato in iscrizioni greche e forse variante di **T**, vedi Larfeld, *Griech. Epigr. pp.* 225-7 e 297 (1). Come è noto, **T** indica di certo una fase fonetica anteriore alla risoluzione $\sigma\sigma/\tau\tau$ e cioè verosimilmente una affricata forte *tts* dalla quale si sviluppa parallelamente *ss* oppure *ttʰ* (affricata postdentale e quindi le geminata *tt*). Ho richiamato altrove (*Osservazioni di fonetica greca*, Pisa 1950) gli analoghi sviluppi fonetici dei dialetti sardi che da *tj* offrono varie fasi (*tʰ*, *tt*, *ss* ecc.). La notazione *tʰ* (da un probabile *t+j* etimologico) dà l'impressione di una autentica grafia fonetica dell'affricata postdentale (testimoniata ad es. in sardo come esito di *t+j*) e giustamente il P. propone per il ϑ messapico un valore fonetico non di aspirata (cioè occlusiva aspirata *tʰ*), ma di spirante dentale sorda (p. 24). La scrittura *tʰ* si alterna con ϑ (e ciò indizia un processo fonetico per cui l'affricata diviene spirante?) e con ψ , vedi ora IM 14.112 (da Valesio): *aneðas baleψias zaras* (pp. 131-2). Secondo il P. ψ rappresenterebbe una fase più arcaica rispetto alla notazione *tʰ* (o ϑ) ed in tale evenienza mi sembrerebbe confermata l'ipotesi che ψ sia sostanzialmente una variante della lettera Ψ (cfr. Ψ e **T**

(1) Sul segno a tridente vedi le osservazioni ed i riscontri istituiti da Whatmough in *P/D* II, p. 531 sgg. (ivi bibliografia); circa la derivazione del segno greco **T** (è stato connesso anche con una lettera dell'alfabeto usato dalle iscrizioni carie per notare una sibilante dei nomi epicoroci), vedi ora il recente manuale di L. H. JAFFREY, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 38-39 (varianti di «sampi»).

di alcune iscrizioni greche). Nell'alternanza *tabara/* ῥabara/ $\Psi\text{abarovas}$, con $t/\text{ῥ}/\Psi$ si dovrà scorgere un fonema che oscilla tra $t\text{ῥ}$ (ῥ) e t . Altrimenti, se la supposizione del P. circa la cronologia (e cioè la sicura anteriorità delle forme con ψ rispetto a quelle con $t\text{ῥ}$) non fosse esatta, bisognerebbe pensare che da $t\text{ῥ}$: ῥ (spirante) si sia passati successivamente ad una aspirazione forte (diversa da quelle lievi, forse solo grafiche, indicate col segno a scala = h , ed indicanti a volte la lunga in *-ihi*). Tale passaggio, da ῥ ad h fortemente aspirato, avviene ad es. in alcuni dialetti veneti ove ῥ (in corrispondenza di it. z sordo), al pari di f , passa ad χ . In questa seconda evenienza — pur riconoscendo l'etimologia di $t+\text{ῥ}$ — dovremmo postulare la presenza nell'alfabeto messapico di $\psi = \chi$, del resto noto all'alfabeto tarentino, in cui il segno indica una aspirata forte simile a χ (ch). La supposizione alla quale accenniamo non verrebbe ad essere contraddetta dalla forma *haiwaΨias* IM 5.21, 18 (da apografo poichè il testo è disperso), tanto nel caso che si ritenga $\psi = t\text{ῥ}$ (fase antica), quanto nell'evenienza che $\psi = \chi$, con una aspirazione ritenuta poi equivalente a $\text{ῥ} = h$.

Alcune osservazioni marginali: il nome di persona *moldahias* (IM 7.29 e 25.25) probabilmente da * mld- (sanscr. *mr̥dus*, lat. *mollis* ecc.), richiama indubbiamente il confronto con l'onomastica venetica, e precisamente col tema *mold-*, cfr. *molzo*, *molzonkeo* ecc. (vedi le mie *Iscrizioni venetiche*, Pisa 1955, p. 193, nri 193-5, ed un mio articolo *Onomastica e toponomastica nel Veneto* nella « Miscellanea G. Serra », Napoli 1959, pp. 311-327). A p. 280 (lessico), mi pare convincente l'ipotesi che *biliva* (IM 7.14) sia variante fonetica di *bilīa* (più volte) « figlia », cfr. alb. *gh.bī*, t. *bijē*, alb. d'Italia *bil'ē* « figlia », con inserzione di *-v-* in iato (e con funzione analoga a h ?); cfr. anche *graiuahi*, *graiua* : *grahis*, *graias* (p. 310) = $\Gamma\rho\alpha\iota\upsilon\acute{o}\varsigma$ *Graecus*. Sono interessanti le osservazioni del P. a proposito della forma *brinnaxtes* forse equivalente all'etnico « Brindisini » con *-NN-* da *-ND-* (pp. 285-6), cioè **brinnaxt-* da un antico **brendast-* (da **Brenda* o **Brendo*). Tre le novità ermeneutiche recenti, alle quali il P. dà il giusto risalto, si dovrà ricordare (pp. 291-2) l'interpretazione di *daranῥoa* (passim), non equivalente a « Taranto », ma al gr. $\gamma\epsilon\rho\upsilon\sigma\iota\alpha$ « senatus », ottima spiegazione intuita da Otto Haas (in « Lingua Posnanienis », IV, p. 65 sgg.); tale proposta ci sembra infatti ben solida tanto per l'aspetto fonetico, quanto per quello storico-culturale, ed è interessante notare l'evoluzione di ḡ (palatale), attraverso $dz > d\acute{d}$, a d come in albanese; ma non è in codesto caso un indice decisivo per lumeggiare il carattere *satem* del messapico. A p. 328 era opportuno precisare la lezione del venetico *lah. vnah* secondo le indicazioni del Lejeune (*Rev. Phil.*, XXIX, 1951, pp. 314-18) e mie (*La parola del Passato*, VI, 1951, pp. 87-88) e cioè *laiv.nai*, nome di persona e non di divinità (vedi anche *Le iscriz. venetiche* p. 188). Molto utili ci sembrano le ricche osservazioni areali (pp. 370-73) a proposito dell'alternanza ῥotor : *totor*, ῥeotor , ῥaotor $\Psi\text{aotoras}$ ecc. che viene collegato con l'ie. **tenta* « popolo » e che nel caso di $\text{ῥ}/\Psi$ presuppone uno sviluppo di *-eu-* in *-iu-* > *-ju-* con conseguente intacco della dentale.

Dobbiamo dunque felicitarci con l'Autore che ci ha procurato, con la recente silloge, uno strumento di lavoro indispensabile per lo studio delle lingue dell'Italia antica; ci auguriamo inoltre ch'egli continui — con la collaborazione di giovani studiosi, ad es. di Carlo de Simone, specialista di messa-

pico — ad informarci, con i promessi *Supplementi*, delle novità nel campo dell'epigrafia e dell'ermeneutica di una lingua tanto importante e che presenta ancora incertezze ed oscurità spesso non inferiori a quelle suscitate dalle iscrizioni etrusche.

GIAMBATTISTA PELLEGRINI